

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

NEL CUORE DEI SALESIANI

**Maria
Ausiliatrice
da qui
al mondo**

LE CASE DI DON BOSCO

Mestre

L'INVITATO

**Don
Francesco
Preite**

MAGGIO
2024

II MEDICO non credente

Un importante medico venne a visitare don Bosco. Dopo alcune osservazioni di carattere sociale, disse: “La gente dice che lei può curare tutte le malattie. È così?”. “Certo che no!”, rispose il santo.

“Ma mi hanno detto che...”. L'uomo istruito balbettò improvvisamente. Frugando nelle tasche, tirò fuori un piccolo quaderno. “Vede, ho anche i nomi e il motivo per cui ognuno di loro è stato curato”.

Don Bosco scrollò le spalle. “Molte persone vengono qui a chiedere favori per intercessione di Maria. Se ottengono ciò che cercano, lo devono alla Beata Vergine, non a me”.

“Ebbene, lasciate che Lei mi guarisca”, disse agitato il medico, battendo il taccuino sul ginocchio ben vestito, “e crederò anch'io a questi miracoli”. “Qual è il suo disturbo?”.

“Sono epilettico”.

Le sue crisi, racconta don Bosco, erano diventate così frequenti nell'ultimo anno che non poteva più uscire. Disperato, sperava in un aiuto che andasse oltre la medicina.

“Ebbene, faccia come fanno gli altri che vengono qui”, disse don Bosco con semplicità. “Lei vuole che la Santa Vergine la guarisca. Allora si

inginocchi, preghi con me e si prepari a purificare e rafforzare la sua anima attraverso la confessione e la Santa Comunione”.

Il medico fece una smorfia. “Suggerisca qualcos'altro... Non posso fare nulla di tutto ciò”.

“Perché no?”

“Sarebbe disonesto. Sono un materialista, non credo in Dio o nella Vergine Maria. Non credo nei

miracoli. Non credo nemmeno nella preghiera”.

Per un po' i due uomini rimasero in silenzio. Poi don Bosco sorrise, come solo lui sapeva fare, al suo visitatore. “Lei non è del tutto privo di fede: dopo tutto, è venuto qui sperando in una guarigione”.

Mentre il santo gli sorrideva, qualcosa si risvegliò nel medico. Don Bosco si inginocchiò e anche lui si inginocchiò senza dire altro e si fece il segno della croce. Pochi istanti dopo, iniziò la sua confessione.

Dopo, dichiarò, provò una gioia che non avrebbe mai creduto possibile. Tornò più volte a ringraziare per la sua guarigione spirituale.

Quanto all'epilessia, era semplicemente sparita. ◆



Disegno di Cesar



MAGGIO 2024 ANNO CXLVIII NUMERO 5

Mensile di informazione e cultura
religiosa edito dalla Congregazione
Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Mese di Maria, mese della tenerezza
(Immaculate/Shutterstock).

IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:

Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel./Fax 06.65612643

e-mail: biesse@sdb.org

web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo

numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni,
Lorenzo Cipolla, Roberto Desiderati,
Emilia Di Massimo, Ángel Fernández
Artime, Vaclav Klement, Antonio Labanca,
Sarah Laporta, Carmen Laval, Cesare Lo
Monaco, Marina Lo Munno, Alessandra
Mastrodonato, Ángel Miranda, Francesco
Motto, Cia Parat, Pino Pellegrino, O. Pori
Mecoi, Marco Sanavio, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:

Alberto Rodriguez M.

Fondazione

DON BOSCO NEL MONDO ONLUS

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel. 06.656121 - 06.65612663

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

web: www.donbosconelmondo.org

CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Progetto grafico e impaginazione:

Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino

n. 403 del 16.2.1949

La certificazione
PEFC™ garantisce
che la materia
prima per la
produzione della
carta deriva da
foreste gestite in
maniera sostenibile

secondo standard rigorosi riconosciuti a livello
internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e
i lavoratori.

Questa testata è associata a



- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** NUOVI SALESIANI
Qui si fanno ancora Salesiani
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** L'INVITATO
Don Francesco Preite
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Mestre
- 20** NEL CUORE DEI SALESIANI
Da qui al mondo
- 24** INIZIATIVE
Jangany
- 28** I PRIMI SALESIANI
Giuseppe Buzzetti
- 32** FMA
Kunchada
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
Il mio posto nel mondo
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE



MARIA AUSILIATRICE, da qui al mondo

Amicci, lettori del Bollettino Salesiano, ricevete il mio affettuoso e cordiale saluto in questo tempo di Pasqua. In un mondo travagliato, scosso da guerre e non poca violenza, continuiamo a dichiarare, annunciare e proclamare che Gesù è il Signore, risorto dal Padre e che VIVE. E abbiamo fortemente bisogno della sua Presenza in cuori pronti ad accoglierlo.

Allo stesso tempo, ho potuto vedere il contenuto del Bollettino di questo mese, sempre ricco e pieno di vita salesiana, di cui sono grato a coloro che lo realizzano. E mentre leggevo le pagine, prima di scrivere il mio saluto, mi sono imbattuto nella presentazione di tanti luoghi salesiani nel mondo dove è arrivata Maria Ausiliatrice.

Devo confessare che quando mi trovavo a Valdocco, all'interno della magnifica Basilica di Maria Ausiliatrice, in questo luogo santo dove tutto parla della presenza di Dio, della protezione materna della Madre e di don Bosco, non riuscivo a immaginare come si fosse avverato l'annuncio dell'Ausiliatrice

a don Bosco, dicendo che da qui, da questo tempio mariano, la sua gloria si sarebbe diffusa nel mondo. E così è.

Nel servizio di questi dieci anni come Rettor Maggiore ho incontrato centinaia di presenze salesiane nel mondo dove la Madre era presente. E ancora una volta vorrei raccontarvi la mia ultima espe-

rienza. È stato durante la mia ultima visita alle presenze salesiane tra il popolo Xavante che ho potuto "toccare con mano" la Provvidenza di Dio e il bene che continua a essere fatto e che continuiamo a fare tra tutti noi.

Ho potuto visitare diversi villaggi e città nello Stato del Mato Grosso. Sono stato a San Marcos, al villaggio di Fatima, a Sangrandouro, e intorno a questi tre grandi centri ne abbiamo visitati altri, tra cui il luogo dove è avvenuto il primo insediamento con il popolo Xavante, un popolo che era ferito dalle malattie e in pericolo di estinzione e che, grazie all'aiuto di quei missionari, alle loro medicine e a decine di anni di presenza affettuosa in mezzo a loro, è stato possibile raggiungere la realtà di oggi con più di 23 000 membri del popolo Xavante. Questa è la Provvidenza, l'annuncio del Vangelo e allo stesso tempo il viaggio con un popolo e la sua cultura, conservati oggi come mai prima.

Ho avuto l'opportunità di parlare con diverse autorità civili. Sono stato grato per tutto ciò che possiamo fare insieme per il bene di questo popolo e degli altri. E allo stesso tempo mi sono permesso di ricordare con semplicità ma con onestà e legittimo orgoglio che chi accompagna questo popolo da 130 anni, come ha fatto in questo caso la Chiesa attraverso i figli e le figlie di don Bosco, è degno di uno sguardo rispettoso, e di ascoltare la sua parola. Abbiamo fatto tutto il possibile per unirli alle voci che chiedono terra per questi coloni. La difesa della loro terra e della fede vissuta con questi popoli (in questo caso con i Boi-Bororo) è stata la causa del martirio del salesiano Rodolfo Lukembein e dell'indiano Simao a Meruri.



Percorrendo centinaia di chilometri di strada, sono stato felice di vedere tanti cartelli che annunciavano: "Territorio de Reserva Indígena" (Territorio di Riserva Indigena). E ho pensato che questa fosse la migliore garanzia di pace e prosperità per questo popolo.

E cosa c'entra quello che sto descrivendo con María Auxiliadora? Semplicemente tutto, perché è difficile immaginare un secolo di presenza salesiana (sdb e fma) tra gli indigeni Xavantes e non aver trasmesso l'amore per la madre di nostro Signore, e madre nostra.



L'Ausiliatrice nella giungla

A San Marcos, tutti o quasi gli abitanti del villaggio, insieme ai nostri ospiti, hanno concluso il giorno del nostro arrivo con una processione e la recita del santo rosario. L'immagine della Vergine era illuminata nel cuore della notte in mezzo alla giungla. Anziani, adulti, giovani e molte madri che portavano i bambini addormentati in una cesta sulle spalle erano in pellegrinaggio. Abbiamo fatto diverse soste in diversi quartieri del villaggio. Senza dubbio la Madre in quel momento, e senza dubbio in molti altri, stava attraversando il villaggio di San Marcos e benedicendo i suoi figli e figlie indigeni. Non posso sapere se don Bosco abbia sognato questa scena della Vergine in mezzo al villaggio degli Xavante. Ma non c'è dubbio che nel suo cuore c'era questo desiderio, con questo popolo e con molti altri, sia in Patagonia sia in Amazzonia sia sul fiume Paraguay...

E quel desiderio e quel sogno missionario si sta realizzando in Amazzonia da 130 anni. Come ho scritto nel commento alla Strenna, la dimensione femminile-materna-mariana è forse una delle dimensioni più impegnative del sogno di don Bosco. È Gesù stesso che gli dà una maestra, che

è sua Madre, e che «il suo nome deve chiederlo a Lei»; Giovannino deve lavorare "con i suoi figli", e sarà "Lei" che si occuperà della continuità del sogno nella vita, che lo prenderà per mano fino alla fine dei suoi giorni, fino al momento in cui capirà veramente tutto.

C'è un'enorme intenzionalità nel voler dire che, nel carisma salesiano a favore dei ragazzi più poveri, deprivati e privi di affetti, la dimensione del trattare con «dolcezza», con mitezza e carità, così come la dimensione «mariana», *sono elementi imprescindibili* per chi vuole vivere questo carisma. Senza Maria di Nazareth parleremmo di un altro carisma, non del carisma salesiano, né dei figli e delle figlie di Don Bosco.

In questa festa di Maria Ausiliatrice, il 24 maggio, in momenti diversi, Maria Ausiliatrice sarà presente nei cuori dei suoi figli e delle sue figlie in tutto il mondo, sia a Taiwan e a Timor Est, sia in India, sia a Nairobi (Kenya), sia a Valdocco, sia in Amazzonia e nel piccolo villaggio di San Marcos, che non è nulla per il mondo ma è un mondo intero per questo popolo che ha conosciuto l'Ausiliatrice.

Buon mese di Maria. Buona festa dell'Ausiliatrice a tutti, da Valdocco al mondo intero. ♦

Qui si fanno ancora SALESIANI

Oratori, scuole, parrocchie... i giovani consacrati salesiani (nella quasi totalità in precedenza "utenti" di queste strutture) si formano per essere i futuri responsabili di quelle opere. Respirata l'aria del sistema preventivo e avendolo visto applicato su di loro, se ne fanno portatori consapevoli e propositivi.

Ogni struttura umana vive se sa creare in se stessa i germi della continuità. Don Bosco se ne rese conto presto, e sottopose ai suoi "animatori" di Valdocco il progetto di diventare congregazione e di assicurare così il futuro alle intuizioni del suo metodo educativo. "Al sogno", diciamo meglio quest'anno. Imparare l'arte dello stare insieme, di creare curiosità nei ragazzi, di praticare uno sport, ma anche di scrivere *pièce* teatrali o spartiti musicali, di saper usare l'intelligenza per le arti della tipografia, della calzoleria, della meccanica... un bravo salesiano nel suo percorso formativo mette un suo particolare assortimento di studi e di esperienze per approdare al servizio con le buone premesse di successo. C'è chi è più tagliato per stare a tempo pieno sui campi di calcio e chi per suonare l'organo in chiesa, chi per insegnare materie tecniche e chi per scrivere li-



bri e giornali: a costruire la qualità del servizio è il lungo percorso spirituale che sono invitati a fare i futuri coadiutori e sacerdoti.

Lezioni in classe e rosari nei cortili, ritiri e settimane di preghiera. Anche in questo caso, il dosaggio perfetto del tempo da dedicare ai diversi momenti è misurato sulla persona e contestualmente sulle comunità in cui viene a trovarsi. Ciò che assicura che un salesiano sia un buon direttore o un buon parroco è la preparazione teologica che il seminario gli assicura, dal momento che le sfide che si troverà davanti sono sì quelle dell'amministrazione ordinaria dei servizi ma anche le domande profonde che emergono dalle società in cui si troverà immerso. "Società" al plurale poiché il trasferirsi da un'opera all'altra, e più ancora dal Paese di origine a una terra di missione, lo mette a confronto con pensieri e costumi differenti dentro ai quali deve riuscire a far emergere la consapevolezza della presenza di un Dio amorevole.

Dunque, a mano a mano che sale l'asticella della sfida culturale, deve crescere lo slancio che lo studio e la ricerca imprimono per superarlo. Da qui l'importanza degli studentati teologici dove sperimentare, con la guida di maestri, la relazione della vita con la Parola di Dio, delle scienze umane con la rivelazione dell'Alleanza.

Dopo che don Bosco si era “appoggiato” alle facoltà teologiche delle Diocesi per garantire questa preparazione, i suoi successori hanno dovuto e potuto pensare “a case apposite per la formazione sacerdotale dei salesiani”, come raccomandò il Capitolo Generale a inizio del XX secolo. Così nel 1904 nacquero in Italia gli studentati teologici di Foglizzo Canavese (Piemonte) e di San Gregorio di Catania, in Europa quelli di Grand Bigard (Belgio) e di Campello (Spagna), nelle Americhe quello di Manga (Uruguay). Don Filippo Rinaldi, Rettor Maggiore, portò a Torino lo studentato di Foglizzo, scegliendo nel quartiere Crocetta un palazzo che nel 1923 accolse 119 giovani seminaristi provenienti da diverse ispettorie, il fior fiore dei salesiani di: Argentina, Belgio, Brasile, Cile, Colombia, Inghilterra, Messico, Polonia, Jugoslavia, Spagna, Germania, Ungheria e Uruguay. “A Torino vi ho preparato una reggia” promette.

Le salde radici

A dirigere oggi la “Crocetta” è don Marek A. Chrzan; ci accoglie mostrando il busto di don Bosco al centro della *hall* di ingresso. È uno spazio importante questo, sotto tanti profili: qui è nata la scuola di teologia che, con il RM don Pietro Ricaldone, acquisì l'autorevolezza per convincere papa Pio XI a erigerla quale “Pontificia Facoltà teolo-

gica” nel 1931; nel 1940 raggiunse poi lo status di Ateneo (oggi la sede centrale è a Roma, con il titolo di “Università Pontificia Salesiana”).

A Torino si sono formate figure importanti della storia e dell'attualità salesiana: Juan E. Vecchi fu studente a fianco di centinaia di compagni provenienti da vari angoli del mondo, eletto Rettor Maggiore nel 1996. Anche don Stefano Martoglio, vicario dell'attuale RM, è stato studente tra queste mura. L'elenco che ci fa leggere don Chrzan è fitto di vescovi e arcivescovi, ci limitiamo qui a citare quelli che poi sono stati creati cardinali: Raúl Silva Henríquez (Cile), Arturo Rivera y Damas (San Salvador), Joseph Zen Ze-kiun (Hong Kong), Raffaele Farina (Vaticano).

Più dei nomi blasonati tuttavia – ci fa capire il direttore – è importante segnalare l'ampiezza del servizio che “la Crocetta” sta facendo ancora oggi per dare valore alla schiera di giovani salesiani che in tutto il mondo costituiscono il presente e il futuro della Congregazione.

“Gli ispettori di tutto il mondo lo considerano un centro formativo di qualità che in più ha il privilegio di trovarsi nel pieno del clima piemontese”. Ci spiega che per comprendere la storia di don Bosco è necessario portare a conoscere i luoghi in cui egli visse: ad esempio per interpretare l'importanza del vino nell'alimentazione e nella convivialità, si deve per-

“Quest'anno sono presenti 44 studenti di 20 nazionalità diverse. Sono scelti dai rispettivi ispettori per venire qui a formarsi”. È un investimento anche economico, considerando i 3 anni di permanenza per completare il piano degli esami da sostenere per raggiungere il baccalaureato. Ci sono benefattori che li sostengono e vere e proprie “borse di studio” come quelle di Missioni Don Bosco.





Il tema missionario rimane come sfondo dell'opera della "Crocetta". Vengono qui giovani che torneranno nelle loro terre di origine con un bagaglio predisposto per essere condiviso nei seminari locali.

cepire l'idea di che cosa significasse per un Astigiano dell'Ottocento proporre anche a dei ragazzi un buon bicchiere di Barbera. "Io stesso" confida don Chrzan "ho compreso meglio le 'Memorie biografiche' trovando qui intorno le tracce della normalità della vita rurale e di quella cittadina che avevo solo sentito descrivere". Non è solo questione di precisione storica: è che il Santo dei giovani – espunto dal contesto in cui si è mosso – non riuscirebbe a essere raccontato e apprezzato completamente. Senza vedere da vicino le piazze, i cortili, le chiese che frequentava, molti riferimenti importanti per contestualizzare un episodio o una raccomandazione di don Bosco non possono corrispondere a nessuna immagine che un ventenne di oggi possa avere presente, soprattutto se proviene da altri continenti. L'internazionalità, in continuità con le origini, costituisce il segno distintivo di questa sede di studio. "Quest'anno sono presenti 44 studenti di 20 nazionalità diverse. Sono scelti dai rispettivi ispettori per venire qui a formarsi". È un investimento anche economico, considerando i 3 anni di permanenza per completare il piano degli esami da sostenere per raggiungere il baccalaureato. Ci sono benefattori che li sostengono e vere e proprie "borse di studio" come quelle di Missioni Don Bosco. La "Crocetta" è cartina al tornasole che misura l'estensione e la consistenza geografica della presenza salesiana, se si escludono gli altri poli formativi presenti in Nord e Sud America, in Slovenia o in

Australia, attrattivi per le rispettive macroregioni. Torino e Roma, tuttavia, mantengono la peculiarità di offrire un servizio universale alla congregazione, il supporto alle ispettorie più recenti non ancora strutturate in tutti i settori. In definitiva, rimangono centri formativi per le situazioni che possiamo considerare complessivamente "di frontiera".

Il tema missionario rimane come sfondo dell'opera della "Crocetta". Vengono qui giovani che torneranno nelle loro terre di origine con un bagaglio predisposto per essere condiviso nei seminari locali; ci sono anche quelli che hanno ricevuto un mandato missionario in terre di nuova espansione, o di fresca ricostituzione, della rete salesiana. Il direttore spiega che ormai l'Europa è da considerarsi terra di missione: "C'è chi proviene dal Guatemala per andare in Bulgaria; chi dal Burundi e fa parte dell'ispettoria della Slovacchia con residenza nella Jacuzia; chi è missionario in centro Italia e proviene dall'India. Inoltre, c'è chi proviene da nazioni in guerra fra loro, come i tre arrivati da Bielorussia, Russia e Ucraina, che sperimentano una coesistenza possibile che darà qualche effetto verso i rispettivi popoli".

Una rete di esperienze

Da buon educatore, don Chrzan osserva che per alcuni di loro si presentano gli ordinari problemi di impatto con la società occidentale: "Molti sono per la prima volta in Europa e trovano il mondo capovolto sul piano delle possibilità economiche e dello stile di relazione. I confratelli che hanno già vissuto tale *choc* li aiutano a fare i conti con questo. In questi casi suggeriamo di arrivare nell'estate per affrontare con più distensione la novità, mentre iniziano a prendere confidenza con la lingua italiana che è quella usata nell'insegnamento delle diverse materie". Dopo 2-3 mesi sono in grado di affrontare le lezioni e di prepararsi agli esami.

Da questo deriva un interessante confronto dell'approccio spirituale a seconda della provenienza. "C'è sempre un'attenzione all'interculturalità" sottolinea

il direttore, “certo partiamo dai testi della teologia canonica, ma poi ognuno è portato a fare una sintesi propria con riferimento alla propria teologia, africana o asiatica ad esempio. Cerchiamo di capire le differenze fra noi, e questo porta a un arricchimento reciproco”. Così anche i 14 Italiani attualmente presenti risultano molto stimolati a considerare punti di vista differenti e a interrogarsi sulla inculturazione del Vangelo nel nostro Paese.

Un modo di incontro è dato dalla condivisione del servizio che a fine settimana 38 studenti rendono nelle parrocchie, quelle collegate all'Istituto Salesiano Rebaudengo di Torino e quelle della zona pastorale della vicina cittadina di Gassino, mentre 6 restano nel complesso della “Crocetta” dove all'oratorio trovano 100 fra ragazzi e ragazze, 160

aderenti allo scautismo e 200 praticanti di diverse discipline sportive. Ritrovandosi nel concreto della relazione con i più giovani, tutti confrontano gli approcci, imparano le tecniche, perfezionano lo “slang” dei giovani. Insomma, i 44 sono una risorsa preziosa per l'animazione, mentre crescono nella loro vocazione.

E quando tornano nelle ispettorie di provenienza? “Certamente si pone la necessità di un riadattamento alle condizioni di vita e ai modelli pastorali di origine” commenta don Chrzan, “ci sono stili di comunità caratterizzati dalle culture locali, o comunque vissuti in modo diverso, soprattutto in Asia e in Africa. Li prepariamo ad affrontare la fatica di una seconda inculturazione, quella del rientro”. ◆

Un MESTIERE per il mio FUTURO

In **Pakistan** molti dei ragazzi che si rivolgono ai Salesiani per la formazione professionale provengono da **famiglie numerose e monored-dito** e hanno bisogno di aiuto per accedere a un'istruzione di qualità. Con il progetto **Un mestiere per il mio futuro** sono stati raccolti 6430000 euro, grazie ai quali **50 studenti del Don Bosco Technical and Youth Centre di Lahore**, tra i **17 e 24 anni**, hanno ricevuto una **borsa di studio annuale** che ha coperto completamente il costo della loro formazione, compresi anche l'ospitalità nel convitto, l'abbigliamento e il materiale scolastico. Per altri **6 studenti**, invece, è stata prevista una forte **riduzione sulle tasse scolastiche**.



La scuola offre vari corsi professionali, tra cui quelli per elettricisti, saldatori, idraulici, fabbri, falegnami e operatori PC.



Ringraziamo tutti i sostenitori della **Fondazione DON BOSCO NEL MONDO** che hanno preso a cuore il futuro dei ragazzi pakistani.



MADRI

Sguardo su un capolavoro della creazione.

« Si vive insieme per poco tempo. Tutto il resto è ricordo e nostalgia: «Ah, se c'era la mamma!» »

Tutti quegli anni

La nascita di Tommy, un bimbo bello e sano, fu un avvenimento da festeggiare. La mamma aveva già due figlie grandi che frequentavano le superiori.

Anzi, man mano che il tempo passava, sembrava che ogni giorno ci fosse un motivo per festeggiare il prezioso dono che era arrivato con la nascita di Tommy. Era un bambino dolce, giudizioso, amava divertirsi ed era un piacere averlo vicino.

Un giorno, quando Tommy aveva circa cinque anni, la mamma e lui stavano andando in auto al centro commerciale. Come succede di solito con i bambini, all'improvviso Tommy chiese: «Mamma, quanti anni avevi quando sono nato?».

«Trentasei, Tommy. Perché?» gli chiese la mamma, cercando di capire che cosa avesse in mente.

«Che peccato!» esclamò Tommy.

«Cosa vuoi dire?» domandò la mamma, alquanto sorpresa.

Guardandola con uno sguardo pieno d'amore Tommy le disse: «Pensa a tutti quegli anni che abbiamo passato senza conoscerci».



«Tu non mi vuoi bene»

Quante volte ve lo siete sentito dire dai vostri figli in tono accusatore? E quante volte avete resistito alla tentazione di spiegar loro quanto li amavate?

Un giorno, quando i miei figli saranno abbastanza grandi da capire la logica che spinge una madre a comportarsi in un certo modo, glielo dirò.

Ti ho amato abbastanza da chiederti continuamente dove andavi, con chi e a che ora saresti tornato.

Ti ho amato abbastanza da insistere perché ti comprassi una bicicletta con i tuoi soldi, anche se noi potevamo permettercela e tu no.

Ti ho amato abbastanza da star zitta e lasciare che scoprissi da solo chi era l'amico che ti eri scelto.

Ti ho amato abbastanza da costringerti a restituire al proprietario del negozio la cioccolata già morsiata e confessare: «L'ho rubata».

Ti ho amato abbastanza da restar lì come un gendarme per più di due ore a guardarti pulire la stan-

« Solo loro hanno la saggezza del cuore »

ANCHE I CAMPIONI HANNO UNA MAMMA

Sarà il nuovo Pelé?

Ha segnato all'Inghilterra il primo goal con la sua nazionale, il Brasile, a 17 anni, proprio come Pelé. Endrick è il futuro del calcio mondiale, e non l'hanno scoperto certo gli spettatori di Wembley sabato. Un anno e mezzo fa il Real Madrid, per bruciare la concorrenza, ha speso 72 milioni di euro. In estate l'attaccante compirà 18 anni (il 21 luglio) e lascerà il Sudamerica per volare in Spagna, dove l'aspettano Ancelotti, Vinicius, Rodrygo e, molto probabilmente, Mbappé. Dal Palmeiras al Bernabeu, un sogno che si avvera. Prima di lasciare casa, però, Endrick ha deciso di scrivere una lettera al fratellino Noah, a cui è legatissimo.

I ricordi sono di un'infanzia povera ma, tutto sommato, felice: "Non vivevamo in un appartamento elegante come adesso. Non avevamo il frigorifero pieno degli yogurt che ami così tanto.

Vivevamo in un posto chiamato Vila Guairá e la nostra vita era molto diversa. Negli anni a venire sentirai tutto della nostra vita dagli altri e diranno che era tutto dolore e miseria.

Ma la verità è che ho vissuto un'infanzia meravigliosa, grazie a Dio e grazie a tutto ciò che mamma e papà hanno sacrificato. E grazie al calcio, ovviamente".

I momenti duri non sono mancati nella vita di Endrick. "Quando crescerai, ascolterai questa storia sulla "conversazione sul divano". Ne parlano già in Brasile, ma la maggior parte della gente sbaglia. Dicono che eravamo poveri, che non avevamo cibo, ma non è vero. Non conoscono la mamma, lo sai?

Dice sempre alla gente: "Sono troppo donna per lasciare che i miei figli restino senza cibo".

La verità è che quel giorno ho visto papà piangere. Quando avevo 10 anni, penso che sia stata la prima volta nella mia vita che ho capito che la nostra situazione era difficile".

Endrick racconta il trasferimento all'accademia del Palmeiras, a 13 anni, e di sua madre che l'ha voluto seguire a ogni costo.

"Ha lasciato la sua vita a casa per sostenere il mio sogno a San Paolo. Il club aveva spazio solo per me, ma lei ha detto che non potevo andare senza di lei. Papà è rimasto a lavorare e a mandarci i soldi, e lei si è trasferita da me in una casetta insieme ad alcuni miei compagni di squadra. Tutti sotto lo stesso tetto.

Ma quando andavamo ad allenarci, non aveva nessuno con cui parlare. Non avevamo la tv o Internet in casa, quindi portava la Bibbia al parco e parlava con Dio da sola. Tutto quello che aveva in quel posto era una sedia. Ci metteva sopra la borsa e, quando andavamo a letto, dormiva su un materassino steso per terra. So che è difficile per te immaginare la mamma che dorme sul pavimento, ma questa è la verità. Questo è realmente accaduto".

za, un lavoro che io avrei potuto fare in un quarto d'ora.

Ti ho amato abbastanza da dire: «Sì, vai pure al Luna Park. Non importa se è il giorno della mamma».

Ti ho amato abbastanza da lasciare che vedessi la rabbia, la delusione, il disgusto e le lacrime nei miei occhi.

Ti ho amato abbastanza da non scusarmi mai con gli altri per le tue mancanze o cattive maniere.

Ti ho amato abbastanza da ammettere di aver avuto torto e chiederti scusa.

Ti ho amato abbastanza da ignorare quello che dicevano o facevano «le altre madri».

Ti ho amato abbastanza da lasciare che inciampassi, cadessi, ti facessi male, sbagliassi.

Ti ho amato abbastanza da lasciare che ti prendessi le responsabilità delle tue azioni, a sei, come a dieci, o a sedici anni.

Ti ho amato abbastanza da sospettare che avevi mentito sulla presenza dei genitori del tuo amico a quella festa, e lasciar correre... dopo aver scoperto che non mi sbagliavo.

Ti ho amato abbastanza da metterti a terra, lasciarti andare la mano, non rispondere alle tue suppliche... perché imparassi a stare in piedi da solo.

Ti ho amato abbastanza da accettarti per quello che sei, non per quello che avrei voluto che fossi.

Ma soprattutto ti ho amato abbastanza da continuare a dire «No» anche sapendo che mi avresti odiato.

È stata questa la decisione più difficile.

Una mamma



A.RICARDO shutterstock.com

Don Francesco Preite «NON LI LASCIAMO SOLI»

Al raggiungimento della maggior età i ragazzi ospiti delle comunità per minori si trovano a dovercela cavare da soli. Ma al loro fianco c'è anche l'associazione Salesiani per il sociale, ispirata a don Bosco, che raduna organizzazioni di promozione sociale, volontariato, cooperative, enti ecclesiastici, e propone a questi giovani percorsi di inserimento professionale e lavorativo. Il presidente don Francesco Preite.



FRANCESCO PREITE

Laureato in Scienze Politiche, ha coordinato diversi progetti socio-educativi territoriali a Foggia, Brindisi, Caserta. Dal 2010 è stato a Bari: Incaricato dell'Oratorio (2010-2021), Coordinatore della Pastorale Giovanile salesiana in Puglia (2012-2015), Direttore dell'Istituto salesiano Redentore (2015-2021) e Direttore generale del CNOS-FAP Puglia (2017-2021), operando in un contesto di forte povertà educativa e dando vita ad un modello innovativo di welfare e sviluppo territoriale attraverso la valorizzazione del protagonismo giovanile, della formazione professionale e dei progetti educativi in collaborazione con ETS, scuole ed Istituzioni del territorio.

Dal 2021 è Presidente nazionale di Salesiani per il sociale, la rete sociale salesiana del Terzo Settore, comprendente oltre 100 associazioni ed ETS, ispirate a don Bosco ed al suo sistema educativo preventivo ed impegnate nella tutela dei minori, nell'inserimento sociale e lavorativo dei giovani, nel servizio civile universale, nell'accoglienza ed integrazione dei migranti e nella formazione degli educatori ed animatori sociali. Coordina le opere ed i servizi sociali salesiani in Italia ed è membro del Comitato di Ascolto di Fondazione con i Bambini, del Comitato Scientifico Save the Children "Non è un gioco. Indagine sul lavoro minorile in Italia 2023". È membro supplente del Consiglio Nazionale Terzo Settore promosso dal Ministero delle Politiche Sociali e del Lavoro.

Si può autopresentare?

Sono nato a Potenza, 47 anni fa.

Le estati da piccolo le trascorrevi insieme con i miei genitori, mio fratello Antonio, amici, tra tornei di calcio sotto casa, il mare e le feste patronali di due ridenti cittadine al confine tra la Basilicata e la Campania che si affacciano sulla Valle dell'Ofanto: Pescopagano e Sant'Andrea di Conza. Qui vivevano i miei nonni paterni e materni, forti di quel senso

di famiglia e di tenacia che nemmeno il terremoto degli anni 80 era riuscito ad abbattere. Appassionato della storia dei briganti lucani per quel senso di giustizia sociale e di dignità che accompagna e caratterizza i lucani e la Terra lucana, ho frequentato il Liceo Scientifico "G. Galilei" di Potenza, vivendo la vitalità e la spensieratezza degli anni 90 con gli amici tra sport e scampagnate in bici presso la montagna Sellata ma anche le ferite della Città come la

scomparsa di Elisa Claps. A 15 anni fui particolarmente colpito dalla Strage mafiosa di Capaci e Via d'Amelio. Ricordo che con la professoressa di Italiano al Liceo, ne parlammo insieme ai compagni di classe per diversi giorni. Eravamo adolescenti scioccati dall'evento ma orgogliosamente ribelli alla violenza mafiosa e novelli paladini di giustizia.

Com'è nata la sua vocazione?

La mia vocazione nasce in Oratorio. Abitavo a 300 metri dall'Opera Salesiana San Giovanni Bosco di Potenza, ove ho frequentato l'Oratorio salesiano. Dopo i cammini di inazione cristiana mi allontanai dall'Oratorio ma tornai più tardi per il calcio. Infatti giocavo nella PGS don Bosco dell'Oratorio con grandi soddisfazioni. Durante un allenamento di calcio, un giovane animatore del tempo, Stefano Lorusso, mi presentò all'Incaricato dell'Oratorio, don Pino Ruppi, per propormi come preanimatore del gruppo preadolescenti. Così iniziai a frequentare l'Oratorio anche con la partecipazione al gruppo formativo Biennio, i cui animatori erano Giuliana Luongo (oggi Figlia di Maria Ausiliatrice e direttrice a Reggio Calabria) e Valerio Petrunti, salesiano Cooperatore di Potenza. Ho scoperto che cosa significa il servizio educativo per i più piccoli attraverso la formazione per animatori ed animando il gruppo preadolescenti e coordinando gli animatori del gruppo giochi durante la "Savio Estate". L'Oratorio è stato il luogo vocazionale: un ambiente bello, ricco di proposte e di giovani, ben curato ed accompagnato da don Pino Ruppi. L'Oratorio di Potenza tra gli anni 1990 e 1996 era una fucina di idee, proposte, attività, gruppi, laboratori educativi... che mi ha coinvolto così tanto da pensare alla scelta vocazionale salesiana. La testimonianza del servizio della Comunità educativa di Potenza credo che abbia giocato un ruolo fondamentale per il discernimento della scelta vocazionale. La preghiera e la figura di Gesù Cristo hanno fatto il resto... con il suo messaggio di amore rivoluzionario, di passione fino alla fine, di speranza oltre ogni sofferenza e morte.



Don Francesco all'oratorio.

Perché proprio salesiano?

La missione salesiana è troppo affascinante per resistere. Non potrei essere prete se non prete salesiano per la storia di don Bosco ed il carattere educativo e di attenzione ai giovani più poveri proprio della missione salesiana. La conferma l'ho ricevuta più volte durante il tirocinio. A Brindisi, ricordo che un ragazzo era entrato in Oratorio con un coltello a serramanico. Non aveva buone intenzioni. Lo conoscevo bene, andai a parlargli con calma raccontandogli la storia di Michele Magone. Scoppiò in lacrime e mi consegnò il coltello. Avevano da poco arrestato suo padre per spaccio. Lo abbracciai e capii la grandezza della vocazione salesiana.

Qual è la sua soddisfazione più grande?

Dio è stato buono con me, perché mi permette di vedere cose realizzate che pensavo impossibili. È stato così con tanti ragazzi che ho incontrato per strada in grave difficoltà ed ora hanno messo su famiglia e trovato un lavoro. Ed è così ora, perché con i progetti che sosteniamo con Salesiani per il sociale riusciamo a strappare ragazzi e ragazze dalla strada ed a restituire dignità e speranza attraverso la cura educativa e l'inserimento sociale e lavorativo.

Quali sono le difficoltà del suo lavoro?

Le difficoltà sono diverse su più fronti, ma non mi spaventano. Certamente tenere insieme l'Italia salesiana anche nel campo sociale è una bella

impresa. Ma devo dire che le difficoltà aiutano a comprendere la grandezza della missione salesiana che presenta diversi approcci alla questione sociale a seconda dei territori e dei bisogni dei giovani.

Quanti sono i minori che ospitate nella vostra rete?

“In media, ogni anno accogliamo oltre 1300 ragazzi in difficoltà: circa 300 ragazzi e ragazze nelle strutture residenziali, di cui il 25% in procinto di compiere 18 anni; e circa mille ragazzi e ragazze in quelle semiresidenziali, stessa percentuale per ‘i quasi maggiorenni’. Questi numeri fotografano la situazione attuale, ma sono soggetti a cambiamento perché i flussi in entrata e in uscita dalle strutture sono mutevoli e dipendono da molteplici fattori non sempre prevedibili. Di questo numero complessivo, circa un quarto è rappresentato da minori o neo maggiorenni stranieri non accompagnati”.

Com'è stata la situazione nelle comunità per minori con il Covid nel post-pandemia?

“Questi ultimi anni sono stati particolarmente difficili per i più giovani. Noi lavoriamo con e per loro

«La missione salesiana è troppo affascinante per resisterle. Non potrei essere prete se non prete salesiano per la storia di don Bosco ed il carattere educativo e di attenzione ai giovani più poveri proprio della missione salesiana».



da decenni, e dalla pandemia in poi abbiamo notato un aumento del disagio, delle difficoltà che investono i ragazzi in molti aspetti della loro vita: lavorativo, relazionale, psicologico. Oggi più che mai hanno bisogno che stiano loro accanto, aiutandoli a costruire la propria strada”.

Come cambia la condizione dei giovani nelle comunità per minori quando diventano maggiorenni?

“I ragazzi che al raggiungimento della maggior età escono dai sistemi di tutela per minori, in inglese *care leavers*, devono aggiungere il peso di dover essere totalmente autonomi alla già difficile situazione che i giovani stanno vivendo in questo periodo. Secondo il rapporto Istat sul Benessere equo e sostenibile, infatti, negli ultimi anni i giovani tra i 14 e i 24 anni hanno visto peggiorare il 43% degli indicatori considerati. Autonomia per questi ragazzi significa in primo luogo avere un lavoro, che non è scontato in un Paese in cui la disoccupazione giovanile è al 20,1% (seppur in miglioramento rispetto al passato) e il fenomeno dei Neet (giovani che non studiano e non lavorano) registra numeri che sono tra i più alti in tutta Europa”.

Come rendere autonomi i *care leavers*?

“Un proverbio africano dice che per educare un bambino ci vuole un villaggio. Per rendere autonomi i *care leavers* c'è bisogno di una rete fatta di persone, associazioni, istituzioni, imprese che mettano la persona del giovane più fragile al centro della loro azione. Abbiamo provato a fare questo con il



programma nazionale 'Officine Don Bosco'. L'idea è quella di accogliere, accompagnare, formare i *care leavers* includendoli nelle nostre Comunità educative pastorali, anche attraverso il supporto psicologico ed educativo, ed accompagnandoli nel percorso di formazione professionale coinvolgendo le imprese del territorio, attraverso l'orientamento al lavoro, tirocini lavorativi e possibilità di assunzione. L'inserimento professionale e lavorativo costituisce uno snodo decisivo nel percorso di inclusione sociale e il possibile avvio di un percorso di autonomia personale dopo l'uscita dal sistema di protezione e dell'assistenza. L'accompagnamento concreto verso l'autonomia permette a questi ragazzi di avere un mestiere in mano che permette loro di trovarsi una casa, poter pagare un affitto e vivere una vita normale, per guardare al futuro con speranza".

Nei casi in cui non abbiano una casa dove tornare o andare, sperimentate forme di co-housing?

"La nostra proposta 'Officine Don Bosco' prevede l'accompagnamento dei neomaggiorenni verso l'autonomia, non solo professionale ed economica ma anche abitativa. Per questo, nella nostra rete abbiamo dieci strutture di housing sociale".

Ci può illustrare i progetti per l'inserimento lavorativo e professionale?

"Una delle nostre aree di intervento è proprio l'inserimento sociale e lavorativo dei giovani. Lo scorso anno, abbiamo attuato quattro progetti con un investimento di quasi 40mila euro per finanziarli. Uno è stato l'accordo con Samsung Electronics Italia per permettere a due giovani di Messina di partecipare a una formazione per ottenere il patentino F-GAS nell'ambito della refrigerazione/condizionamento. A Palermo, il progetto 'Neet: Nuove energie educative territoriali' prevede l'avvio di laboratori in collaborazione con il centro di formazione professionale locale negli ambiti della refrigerazione/condizionatori e saldatura elettrica. A Bari partirà

a breve l'Accademia della ristorazione nel quartiere Libertà, uno dei più difficili della città dove sono presenti i Salesiani e prevede l'attivazione di corsi nell'arte della ristorazione per 50 giovani Neet. A Vallecrosia, in Liguria, infine, altri 50 giovani sono coinvolti nei laboratori di formazione promossi dalle categorie d'impresa".



Quali sono i servizi di supporto per i *care leavers* da implementare?

"Certamente l'accompagnamento educativo ed il supporto psicologico non si possono interrompere al compimento del diciottesimo anno ma gradualmente. È poi indispensabile accompagnare il giovane nel percorso di formazione e di orientamento al lavoro, come del resto faceva don Bosco".

Come sogna il futuro suo e della Congregazione?

Sogno una Congregazione sempre più al passo con i tempi e capace di costruire Comunità Educative Pastorali fatte di salesiani e laici insieme al servizio dei giovani più poveri.

Una Congregazione attenta alla giustizia sociale ed alla pace, che non si chiude in se stessa ma che accetta la sfida di essere in uscita ed in rete con altre realtà, istituzioni ed associazioni, interessate al bene dei giovani. Qui sogno il mio futuro. ♦

«Con i progetti che sosteniamo con Salesiani per il sociale riusciamo a strappare ragazzi e ragazze dalla strada ed a restituire dignità e speranza attraverso la cura educativa e l'inserimento sociale e lavorativo».

MESTRE

Con vista sul futuro

«Ci siamo sempre occupati della crescita umana e cristiana dei nostri studenti e la soddisfazione più grande è vederli crescere, progredire e, qualche volta, tornare per raccontarci con riconoscenza la loro esperienza di vita e di realizzazione personale».



«La formazione che proponiamo è caratterizzata da profondità culturale, ricchezza di esperienze pratiche di laboratorio e forte collegamento con realtà territoriali».

Immersa nel verde della zona “Gazzera” la Casa salesiana di Mestre ha avuto negli ultimi quattro anni un’importante evoluzione che ha portato al passaggio da tre a una sola comunità che coordina e gestisce cinque settori principali: la Scuola di formazione professionale (indirizzo grafico, meccanico ed elettrico), l’Istituto tecnico tecnologico (indirizzo grafico-comunicazione e meccatronico) l’Istituto universitario salesiano di Venezia IUSVE, aggregato all’UPS (Pedagogia, Psi-



cologia, Comunicazione ed educazione, oltre a numerosi diplomi/master e corsi di alta formazione), l’Istituto superiore internazionale salesiano di ricerca educativa (ISRE) e l’ospitalità. L’Opera di Salesiani Don Bosco Mestre ha al suo interno anche la Formazione continua superiore e un Istituto tecnico superiore Digital academy con indirizzi meccatronico e digital, gestito in collaborazione con due fondazioni. «Il complesso percorso evolutivo che ha visto trasformarsi la nostra Casa – spiega don

Silvio Zanchetta, direttore di Salesiani Don Bosco Mestre – è stato reso possibile dalla disponibilità di personale e collaboratori e ha consentito di offrire risorse potenziate e servizi migliori per gli studenti. La presenza di tanti giovani nelle nostre strutture ci offre l'occasione di sperimentare una presenza ecclesiale di frontiera che, attraverso l'opera di un nucleo animatore composto da credenti e collaboratori appassionati che impostano la formazione in modo coerente con il Vangelo, rende chiara testimonianza rimanendo disponibile all'accoglienza di tutti, qualsiasi sia il loro grado di appartenenza alla comunità cristiana».

L'ISSM

Un percorso pastorale, quello proposto da Salesiani Don Bosco Mestre, che necessita di ampi spazi di relazione, come il rinnovato giardino che unisce il polo universitario con gli istituti superiori offrendo occasioni di studio e incontro immerse nel verde e un padiglione coperto, ecosostenibile e tecnologicamente avanzato. «In questi anni abbiamo rinnovato molti ambienti della Casa per tornare a vivere insieme ai giovani la nostra vita religiosa e i momenti quotidiani – riferisce don Filippo Spinazzè, animatore pastorale della scuola secondaria – dedicandoci alla formazione ma, soprattutto, alla relazione che diventa occasione di crescita umana e spirituale. Cerchiamo di intessere legami umani che abbiano una tonalità vocazionale, per fare in modo che sempre più giovani possano respirare il carisma salesiano anche nella sua dimensione laicale. Nel nostro accompagnare i giovani ci aiuta anche la preziosa rete pastorale che abbiamo tessuto sul territorio».

Un'azione costante che va a beneficio dei 298 studenti dell'Istituto tecnico tecnologico (issm.it), dei 433 della Scuola di formazione professionale, seguiti complessivamente da una settantina di docenti, e dei 92 allievi del nuovo Istituto tecnico superiore sostenuto insieme ad altri partner ma che fa riferimento logistico alla Casa di Salesiani Don Bosco Mestre. «Grazie al nostro impegno e ai rapporti

GRAZIANO CERVESATO E STORIA

Graziano Cervesato, salesiano di 80 anni di cui 60 trascorsi a servizio dei giovani dell'Istituto San Marco di Venezia, è la memoria storica delle evoluzioni e trasformazioni che hanno portato alla costruzione dell'imponente sede di Salesiani Don Bosco Mestre. Insignito del prestigioso premio "Amico del San Marco" nel 2024, racconta la sua presenza sin dal primo giorno dell'apertura del centro "Arti e mestieri", con due allievi, nell'Isola veneziana di San Giorgio nel 1964: «era la "gabbia d'oro", bellissima con l'affaccio sul bacino di San Marco ma difficilmente raggiungibile. Ci siamo spostati sia perché la struttura necessitava di una ristrutturazione troppo impegnativa, sia perché la Venezia centro storico non aveva più giovani». Al posto del San Giorgio, nell'isola, è iniziata la presenza dell'Istituto superiore internazionale salesiano di ricerca educativa che ha proposto corsi per docenti, seguiti da don Walter Cusinato, la matrice dalla quale si è poi sviluppato l'Istituto universitario IUSVE.

Graziano Cervesato ricorda bene il cognome della segretaria del sindaco che gli suggerì di progettare la presenza dei salesiani in terraferma: Barolo, un riferimento che lui ha subito collegato alla marchesa che aiutò e sostenne il santo di Valdocco. «Mi sono sempre ispirato all'opera di don Bosco anche nello stile delle relazioni umane – prosegue Cervesato – abbiamo iniziato a costruire nel 1988 e nel giugno del '90, grazie alla preziosa opera del salesiano don Martino Ganassin, siamo entrati nella nuova struttura con la formazione professionale e nel '92 abbiamo aperto l'Istituto tecnico. Ci siamo sempre occupati della crescita umana e cristiana dei nostri studenti e la soddisfazione più grande è vederli crescere, progredire e, qualche volta, tornare per raccontarci con riconoscenza la loro esperienza di vita e di realizzazione personale».



L'offerta formativa dello IUSVE (iusve.it), nelle due sedi di Mestre e Verona, ha attratto nel corso degli anni un numero sempre crescente di studenti, sino a giungere agli attuali 2600 iscritti, seguiti da 256 docenti, distribuiti nelle due sedi di Venezia Mestre e Verona.

costanti con aziende, istituzioni e con la Regione Veneto – spiega Alberto Grillai, direttore della Scuola di formazione professionale – i nostri due percorsi scolastici possono contare su dotazioni tecnologiche all'avanguardia, intere classi fornite di tablet, stampanti 3D, dispositivi per la stampa digitale di ultima generazione, laboratori tecnicamente avanzati». Un apparato tecnico, tra l'altro, che ha consentito di non trovare impreparati docenti e studenti di fronte alla sfida pandemica della didattica a distanza. «Ci sono progetti comuni che ci consentono di connettere la scuola secondaria con l'Istituto universitario – riferisce Claudia Cellini, preside dell'Istituto tecnico tecnologico – come il



CASA DON BOSCO

L'esperienza di "Casa Don Bosco", inserita all'interno delle strutture gestite da Salesiani Don Bosco Mestre, risponde al desiderio di rendere protagonisti i giovani, offrendo un contributo personale alle attività pastorali che vengono proposte nella scuola e condividendo la progettazione e la realizzazione di alcune iniziative. Hanno aderito all'esperienza una decina di giovani della scuola secondaria e dell'Istituto universitario, che hanno scelto di camminare insieme per un anno, aiutandosi a vicenda nel crescere in alcune dimensioni di vita: la condivisione fraterna a contatto con la comunità salesiana; il servizio verso i più giovani rendendosi disponibili ad alcuni lavori legati alla pastorale; il cammino di crescita umana e spirituale, vivendo con la comunità salesiana alcuni momenti di formazione e preghiera. «La presenza di questi giovani dentro la nostra comunità è preziosa e profetica – spiega don Aldo Castenetto, responsabile del progetto "Casa Don Bosco" – da un lato smuove la nostra comunità salesiana dalle sue abitudini e risveglia in tutti i confratelli la gioia dello stare in mezzo ai giovani anche nei momenti più informali, dall'altro ci aiuta a prendere coscienza che molte attività pastorali della scuola sarebbero impossibili senza il loro contributo. I fronti pastorali da presidiare sono sempre più vasti e le forze in campo si sono ridotte negli anni. Il protagonismo di questi giovani non è solo di facciata ma si è rivelato molto concreto: senza di loro, infatti, non saremmo riusciti a mettere in atto alcune iniziative».

percorso didattico "We&Here", mirato a rilevare bisogni e stimolare la cittadinanza attiva dei giovani, realizzato in co-design con IUSVE e con il Dipartimento di Informatica dell'Università di Torino».

Lo IUSVE

L'offerta formativa dello IUSVE (iusve.it), nelle due sedi di Mestre e Verona, ha attratto nel corso degli anni un numero sempre crescente di studenti, sino a giungere agli attuali 2600 iscritti, seguiti da 256 docenti, distribuiti nelle due sedi di Venezia Mestre e Verona. Il campus veneziano è iscritto all'interno della Casa di Salesiani Don Bosco Mestre, mentre quello di Verona occupa una zona

ISRE

Sempre nell'ambito della sede di Salesiani Don Bosco Mestre si trovano anche gli uffici dell'Istituto salesiano internazionale di ricerca educativa (isre.it). «La nostra mission – riferisce la presidente, Michela Possamai – consiste nel promuovere attività di studio, ricerca e documentazione, orientamento e sperimentazione di interventi educativi e formativi, per contribuire alla crescita culturale del territorio e al sostegno della solidarietà sociale secondo i valori cristiani». Un impegno reso concreto dall'attività di formazione e disseminazione messa in opera quotidianamente da sei dipendenti, in costante relazione con agenzie formative e aziende del territorio. Ente precursore dello IUSVE, oggi l'ISRE si trova a sostenere progetti consistenti di ricerca educativa, inclusione, inserimento nel mondo lavorativo con particolare attenzione al mondo dei giovani e a quanti si occupano della loro formazione.



molto suggestiva in riva all'Adige, all'interno della Casa salesiana che ospita l'Istituto Don Bosco. «La formazione che proponiamo – riferisce don Nicola Giacomini, direttore IUSVE – è caratterizzata da profondità culturale, ricchezza di esperienze pratiche di laboratorio e forte collegamento con realtà territoriali. Il tutto innervato dai valori propri del paradigma dell'Ecologia integrale che aiuta a considerare lo studio non solo come preparazione all'inserimento nel mondo del lavoro ma anche come un mandato per dare il proprio contributo



alla costruzione di una società più giusta, inclusiva e sostenibile». Le tre Aree universitarie presiedute sono: Comunicazione ed educazione, Pedagogia e Psicologia, nell'ambito delle quali vengono rilasciati titoli di laurea e licenza dall'Università Pontificia Salesiana di Roma, cui lo IUSVE è aggregato. L'offerta è completata da alcuni corsi di diploma (Food and wine, Counselling educativo, Criminologia, Comunicazione per le imprese e no profit) e di alta formazione (Il pedagogista a scuola, Digital communication, reputation and brand management, Psicologia dello sport) che registrano sempre un grande interesse grazie alla loro diretta connessione con aziende o istituzioni. Lo IUSVE, sin dalla sua nascita, ha attivato progetti di ricerca e collaborazioni che gli hanno consentito spesso la partecipazione a convegni ed eventi internazionali, tra i quali vale la pena ricordare la partecipazione, nel gennaio 2022, di sedici studenti e tre docenti a Expo 2020 di Dubai nell'ambito della Global Goals Week in partnership con la Rete delle università per lo sviluppo sostenibile della quale lo IUSVE è parte attiva. Il paradigma formativo scaturito dal progetto triennale “Ecologia integrale e nuovi stili di vita” è alla base anche del neonato Osservatorio IUSVE “Giovani e futuro” che monitorerà il ruolo delle coorti giovani, da sempre al centro del carisma salesiano, nell'ambito degli attuali processi di transizione ecologica e sociale. ◆

Da QUI al MONDO

La gloria di Maria Ausiliatrice

La tradizione di questo nome risale al 1571, quando l'intera cristianità fu salvata da Maria Ausiliatrice, quando i cattolici di tutta Europa si misero sotto il suo manto recitando il rosario. Nel 1573 papa Pio V istituì una festa come ringraziamento per la vittoria decisiva della cristianità contro la minaccia turca. Il 12 settembre, festa del Santo Nome di Maria, Vienna fu finalmente liberata per intercessione di Maria Ausiliatrice. Tutta l'Europa si era unita all'Imperatore gridando "Maria, Aiuto!" e recitando il Santo Rosario.

Nel 1809, gli eserciti di Napoleone entrarono in Vaticano e arrestarono Pio VII. Il Santo Padre promise a Dio che, se fosse stato restituito alla Sede romana, avrebbe istituito una festa speciale in onore di Maria. I rovesci militari costrinsero Napoleone a liberare il Papa e il 24 maggio 1814 Pio VII tornò in trionfo a Roma e decretò che la festa di Maria Ausiliatrice fosse celebrata il 24 maggio.



Maria Ausiliatrice, Patrona dell'AUSTRALIA

La Chiesa nascente in Australia aveva un motivo speciale per rivolgersi a Maria. Nei primi tempi del cristianesimo non venivano inviati sacerdoti nella colonia ed era consentita la Messa solo una volta all'anno. La fede era mantenuta viva, in gran parte, dalla recita del rosario.

Alcuni degli irlandesi esiliati in Australia erano prigionieri di guerra. Avevano combattuto per l'indipendenza, nella ribellione irlandese del 1798, mentre altri erano coloni, che cercavano di sopravvivere alla carestia e ai successivi anni di penuria nella lontana Irlanda che avevano lasciato. In queste circostanze l'Australia cattolica rimase fedele a Maria, essendo la prima nazione a sceglierla come patrona principale, con il titolo di Aiuto dei Cristiani.

La St Mary's Metropolitan Cathedral è la chiesa cattedrale dell'arcidiocesi di Sydney. È dedicata a Maria Ausiliatrice, patrona dell'Australia ed è quindi anche il Santuario nazionale cattolico dell'Australia con il titolo e la dignità di basilica minore, concessi da papa Pio XI nel 1930. L'Australia divenne così il primo Paese ad avere Maria Ausiliatrice come patrona e una cattedrale con lo stesso titolo.



Maria protettrice della CINA

In Cina, Donglu e Sheshan sono le due immagini e i due santuari della Madonna più amati dai cattolici.

La storia di Nostra Signora di Sheshan, la prima basilica mariana dell'Asia orientale, inizia nel 1863. I gesuiti francesi acquistarono la collina di Sheshan e, il 1° marzo 1868, il vescovo di Shanghai consacrò la cappella e benedisse l'immagine di Maria Ausiliatrice, ispirata alla Madonna della Vittoria di Parigi.

Nel settembre 1870, la sanguinosa rivolta dell'esercito Tai Ping raggiunse Shanghai, mettendo in grave pericolo la comunità cattolica. Padre Gu Zhensheng, SJ, promise di costruire, in ringraziamento per la protezione di Maria, una chiesa mariana sulla collina di Sheshan, che fu inaugurata il 24 maggio 1871. Nel 1924, il delegato pontificio Celso Costantini convocò il primo Sinodo cinese a Shanghai, dichiarando Maria Aiuto dei cattolici cinesi. Un dipinto di Maria con bambino presiede il santuario, meta del più importante pellegrinaggio cattolico in Cina.

Sebbene nel 2008 i pellegrinaggi a entrambi i santuari siano stati vietati, la gente cerca di eludere la legge e molti si recano a Maria Ausiliatrice.



Maria Ausiliatrice a Goiânia - **BRASILE**

Un gioiello della Chiesa Cattedrale di Goiania, in Brasile, è l'immagine di Nostra Signora Ausiliatrice, Patrona dell'Arcidiocesi e della città. I parrocchiani la chiamavano "Immagine del miracolo", perché, in una processione per le strade del quartiere, l'immagine fu portata senza ancorarla alla piattaforma e se ne accorsero solo una volta giunta in chiesa quando, di fronte alla minaccia di crollo, fu sorretta dai passanti.

L'immagine fu collocata sull'altare preparato nella Piazza Civica, dove il 5 luglio 1942 fu celebrata la Santa Messa per l'inaugurazione ufficiale della città, presieduta dall'arcivescovo di Cuiabá.



María Auxiliadora Patrona dell'agricoltura **ARGENTINA**



Il 27 ottobre 1949, su iniziativa degli agricoltori della zona di Rosario, il Potere Esecutivo Nazionale, allora retto dal generale Juan Domingo Perón, firmò un decreto che "dichiarava María Auxiliadora de los Cristianos patrona dell'agricoltura argentina". Nel decreto viene dato un riconoscimento dettagliato alla Congregazione salesiana per il suo importante contributo all'agricoltura argentina con la creazione di scuole agricole in tutto il Paese: la Scuola Agrotecnica Salesiana di Misiones, l'Istituto Agrario e Zootecnico di Uribelarrea a Buenos Aires, la Scuola Agrotecnica di Cordoba, la Scuola di Enologia di Mendoza, ora università, e diverse scuole agricole in Patagonia.

Questa devozione a María Auxiliadora come patrona dell'agricoltura argentina si diffuse presto in tutto il Paese, con immagini intronizzate in diversi luoghi strategici della provincia, come l'edicola in cima al Cerrillo Barboza, nel centro della Valle del Tulum. Un altro punto importante è la diga di livellamento da cui viene distribuita l'acqua per l'irrigazione a San Juan, dove gli agricoltori hanno eretto un'edicola alla Patrona dell'Agricoltura argentina.

Patrona dello stato **AMAZZONICO** e Regina dell'**ORINOCO**

Il 5 febbraio 1932, Pio XI creò la Prefettura Apostolica dell'Alto Orinoco, affidata ai missionari salesiani che promossero la presenza della Vergine Maria, Aiuto dei Cristiani in queste terre di grazia, a partire dal loro arrivo a Puerto Ayacucho l'11 settembre 1933. Così, negli anni 1935-1937, nel quartiere Humboldt nacque la prima chiesa cattolica in onore della Vergine Maria Ausiliatrice. Il 2 aprile 1940 arrivarono anche le prime missionarie, le Figlie di Maria Ausiliatrice, e il 14 febbraio 1954 monsignor Segundo García benedisse la Cattedrale di Maria Ausiliatrice.

Il 20 maggio 1980, il Consiglio Municipale del Territorio Federale di Amazonas, presieduto dal consigliere Fernando Girón Tovar, decretò il 24 maggio come giorno di giubilo e dichiarò María Auxiliadora patrona di Puerto Ayacucho.

Il 18 maggio 2011, il governatore Liborio Guarulla ha riaffermato questo decreto, rendendola patrona dello Stato di Amazonas e del magnifico fiume Orinoco. È l'ospite protettivo e la guida permanente in ogni casa delle famiglie amazzoniche.



Maria Ausiliatrice in SLOVENIA



Nel 1800 il parroco di Mošnje, padre Urban Ažbe, ordinò di ampliare la chiesa di San Vito con una piccola cappella in onore di Maria Ausiliatrice e nel 1814 il pittore Leopold Layer di Kranj dipinse la cappella e l'immagine della Madonna. Nel 1863, dopo diverse guarigioni miracolose, il pellegrinaggio a Brezje divenne molto popolare, tanto che la chiesa era troppo piccola per accogliere tutti i pellegrini. Nel 1900 fu quindi costruita e consacrata la chiesa attuale e nel 1907 il vescovo Anton Bonaventura Jeglič incoronò l'immagine di Maria Ausiliatrice.

Nel 1935 il quadro sacro lasciò Brezje per la prima volta. In seguito, durante la grande tragedia della guerra mondiale 1941-1947, fu custodito al sicuro a Trsat (Croazia) e nella cattedrale di Lubiana.

Nel 2000 la Conferenza diocesana slovena ha dichiarato la Basilica di Brezje Santuario nazionale della Madonna e nel 2007 è stato celebrato il solenne centenario dell'incoronazione e dell'inaugurazione dello spazio esterno per la Santa Messa.

Il santuario nazionale negli STATI UNITI

Montagne e colline sono sempre state considerate luoghi di incontro con Dio. Lo è anche Holy Hill, il sito di un santuario cattolico nel centro-nord degli Stati Uniti dedicato alla Beata Vergine Maria, che riceve circa 300 000 visitatori all'anno. Una tradizione, non generalmente accettata, attribuisce la scoperta della collina a padre Jacques Marquette con Louis Jolliet nel 1673. Sembra più probabile che siano stati i Gesuiti i primi sacerdoti cattolici a mettere piede sulla collina. Il primo abitante bianco della collina fu un eremita, François Soubrio. Un vecchio diario francese e una mappa del 1676 mostravano una montagna a forma di cono nel Wisconsin. Lì, intorno al 1679, pose un altare di pietra, eresse una croce e dedicò la collina a Maria. Il nome "Holy Hill" fu dato per la prima volta alla collina dai coloni irlandesi della zona. Il 24 maggio 1863, padre George Strickner vi dedicò una cappella di tronchi come primo Santuario di Maria Ausiliatrice. Nell'inverno del 1879, don Raess propose all'arcivescovo di costruire un santuario mariano. La grande affluenza di pellegrini portò all'arrivo dalla Baviera di un gruppo di Carmelitane Scalze che presero possesso del santuario il 26 giugno 1906. L'edificio, completato nel 1920, ha subito successive trasformazioni. Già il 22 agosto 1926 fu posta la prima pietra dell'attuale chiesa, che fu completata e consacrata nel 1931.



Maria Ausiliatrice della città di Parañaque (FILIPPINE)

La devozione a Maria Ausiliatrice è iniziata nelle Filippine con la nomina, quasi 30 anni prima dell'arrivo dei Salesiani nel Paese, dell'arcivescovo salesiano William Piani a Delegato Apostolico per le Filippine.

Poco dopo la sua nomina, l'arcivescovo Piani arrivò nelle Filippine il 29 novembre 1922, portando con sé la statua di Maria Ausiliatrice come dono del beato Filippo Rinaldi, allora Rettor Maggiore dei Salesiani Don Bosco.

In seguito, la sua perseveranza nel propagare questa devozione suscitò la sensibilità di molti vescovi che la scelsero come Protettrice Secondaria delle rispettive diocesi.

L'immagine fu dapprima collocata nella Casa della Delegazione Apostolica di Malate, a Manila, e poi, con l'appoggio dell'allora Arcivescovo di Manila, monsignor Michael O'Doherty, fu intronizzata in una delle cappelle della Cattedrale di Manila. Da allora, con l'aiuto del segretario salesiano della nunziatura, la devozione a Maria Ausiliatrice divenne nota e popolare non solo nella capitale ma anche in altre parti del Paese. Nel 1942, durante l'occupazione giapponese, la statua fu posta sotto la protezione e la custodia del Santuario di Nostra Signora di Loreto a Sampaloc, che non fu risparmiato dalla distruzione in una Manila sottoposta a infiniti bombardamenti, soprattutto durante la Battaglia di Liberazione. Fu allora che, secondo la tradizione orale, alcune anziane donne trovarono un'immagine sul retro del tempio devastato. Riconoscendo che si trattava dell'immagine di Maria Ausiliatrice, un gruppo di 21 donne iniziò a offrirle fiori e candele e a prendersi cura di lei fino a quando fu creata l'Associazione Maria Ausiliatrice.



Aiuto “Pokrova” per i cristiani in **UCRAINA**

Il clero ucraino che si oppone alla guerra nel proprio Paese è apparso sui media tenendo con cura un'immagine della Vergine Maria, con le mani tese che sollevano i lembi di un mantello. È l'immagine di una particolare icona religiosa nota come “Pokrova”, in cui il velo di Maria, una “pokrova” o “copertura” in ucraino, è un segno di protezione. Per i cristiani ortodossi ucraini, l'immagine della “Pokrova” rappresenta una lunga storia di ricerca dell'aiuto di Maria nei momenti difficili. Secondo la tradizione ortodossa, Maria apparve miracolosamente in una chiesa di Costantinopoli, l'odierna Istanbul, quando questa era attaccata dai barbari all'inizio del X secolo. Si racconta che Maria pregò sull'altare della chiesa, stese il suo velo sulla comunità e gli invasori si ritirarono. Circa un secolo dopo, nel 1037, Yaroslav il Saggio, Gran Principe di Kiev, dedicò l'Ucraina a Maria, che ancora oggi è conosciuta come “Regina dell'Ucraina”. Altre icone di Maria hanno un significato speciale per i cristiani ucraini, tra cui quella nota come “Oranta” o “Grande Panagia”, un mosaico della Cattedrale di Kiev dell'XI secolo, uno dei punti di riferimento spirituali più famosi della città. Con le braccia tese verso l'alto, questa icona di Maria è nota anche come “Muro Immobile” o “Indistruttibile”. Molti ucraini di Kiev credono che finché l'icona resterà in piedi, resteranno in piedi anche Kiev e l'Ucraina.



L'Ausiliatrice a Mênontin-Cotonou - **BENIN**

Una comunità cristiana e una chiesa sono il frutto del “Progetto Africa” lanciato da don Viganò e dell'iniziativa dei laici in un quartiere nella primissima fase dell'evangelizzazione.

La notte del 24 dicembre 1983, quando i tam-tam di alcuni vicini del quartiere Tofins della capitale Cotonou annunciavano la vigilia di Natale, qualcosa spinse due donne coraggiose, Euphrasie Gangbazo e Honorine Djedje, a creare un gruppo di preghiera, seme di una grande comunità cristiana. L'anno successivo, il 4 giugno, il parroco salesiano di Sant'Antonio di Padova a Zogbo benedisse la prima pietra di una futura cappella dedicata a Maria Ausiliatrice che, il 24 maggio 1986, divenne una realtà, frutto della Provvidenza, aiutata dalla generosità e dal dinamismo di molti e dall'azione degli SDB. In seguito, l'impegno della comunità cristiana, già numerosa, con il generoso sostegno finanziario dell'arcivescovo Adimou, è culminato nella creazione della grande parrocchia di Maria Ausiliatrice il 12 ottobre 2000, dopo un lungo cammino di gioie e dolori, successi e fallimenti, in cui non è mai mancato il suo sostegno come madre e Ausiliatrice.



La Basilica di María Auxiliadora di **LIMA**

Situata nel quartiere di Breña, è una delle icone architettoniche più rappresentative del paesaggio urbano della capitale peruviana. Il suo architetto, il sacerdote salesiano Ernesto Vespignani, l'ha progettata a tre navate che, insieme al presbiterio, coprono una superficie di 2000 metri quadrati e una cripta che occupa altri 500 metri quadrati.

Padre Pane, SDB, ha coordinato e amministrato i lavori, contando sulla grande generosità dei benefattori e dei devoti di Maria. Nell'ambito della commemorazione del Centenario dell'Indipendenza del Perù, fu benedetta il 29 luglio 1921. Negli anni successivi, la Basilica di Maria Ausiliatrice fu decorata con notevoli pezzi di arte religiosa europea e nazionale: le 14 tele dei Misteri del Rosario, l'immagine di Maria Ausiliatrice, realizzata nei laboratori di Sarriá nel 1921, la grande statua nella parte anteriore, le vetrate che alludono alle Opere di Misericordia ecc. Una memoria storica dei peruviani è legata al terremoto del 24 maggio 1940 quando, nel bel mezzo della messa pontificale, nonostante la folla presente e il panico causato dalle crepe nelle volte, non ci furono vittime o feriti. Un fatto riconosciuto come miracoloso, segno evidente della protezione di Maria Ausiliatrice. L'imponente ricchezza ornamentale di questa chiesa e la miracolosa protezione di cui ha goduto hanno fatto sì che le venisse concesso il titolo di basilica minore da papa san Giovanni XXIII il 25 marzo 1962. In occasione della celebrazione del bicentenario della nascita di don Bosco e del centenario della chiesa, sono stati eseguiti lavori di consolidamento strutturale e di restauro artistico. La massiccia partecipazione dei membri della Famiglia Salesiana del Perù, a sostegno di questi lavori, ha dimostrato il ruolo di primo piano che la Basilica di Maria Ausiliatrice ha svolto e continua a svolgere tra i figli di don Bosco nella patria di Santa Rosa da Lima.



Miracolo a JANGANY

Fragilità e straordinarie imprese in un villaggio del Sud Madagascar.

Madagascar

La situazione umana delle persone che vivono in Madagascar, stanti le responsabilità umane, pone riflessioni anche alla teologia, facendosi strada, anche qui, *il silenzio di Dio*: oltre 27 milioni di abitanti, di cui oltre l'80% sotto la soglia di povertà (meno di 2 dollari al giorno); una fame che colpisce il 42% dei bambini sotto i 5 anni; l'accesso a fonti di acqua potabile disponibile a neppure metà della popola-



zione; e solo l'11% ha accesso a impianti igienici adeguati. Madagascar, uno dei paesi più poveri del mondo, le cui notizie sono offerte dai media in rarissimi desolati servizi.

In questo contesto, negli ultimi cinque anni, l'aggravante dei cambiamenti climatici ha colpito il cosiddetto *Grand Sud* del Madagascar, uno dei luoghi più colpiti del pianeta: ben oltre un milione di persone alla fame, ben oltre diecimila nello stadio classificato *catastrofico*, lo stadio più grave di insicurezza alimentare – prossimi alla morte – secondo i cinque stadi stabiliti dall'Integrated Food Security Phase Classification (IPC). Anni senza pioggia hanno generato processi di desertificazione; secondo le Nazioni Unite la siccità che assale il Paese è la peggiore degli ultimi quarant'anni. Nel sud la gente mangia foglie di cactus per sfamarsi, qualcuno riesce a «cucinare le foglie per ricavare un po' d'acqua – spiegava con amarezza ancora nel 2021 il salesiano padre Jean-Chrys. – Vengono mangiati scarti di pelle di animale... e c'è una grande corruzione, oltre allo scetticismo del Governo sul fatto che esista realmente una carestia»; la fragilità delle istituzioni si riverbera in tutto il paese lasciando insicurezza e deriva.

Numerosi cicloni e inondazioni, anni di grave siccità, terremoti ed epidemie non hanno, infine, aiutato il paese. Madagascar: una periferia geografica ed esistenziale di *Evangelii Gaudium*, su cui papa Francesco non cessa di attirare la nostra attenzione.

Jangany, il percorso di una brousse

Jangany (diocesi di Ihosy) è una savana, posta sull'altopiano dell'Horombè nel nord di questo Sud. Per arrivarci la strada accidentata è tremenda; ti fermi un momento quando la luce ormai è scesa e ti senti nel nulla, come sospeso avvolto dall'aria, tocchi nel profondo quanta poca cosa è l'uomo; guardi la luna che è la stessa che si vede in occiden-

te e pensi alla diversità di opportunità che hai e non per merito. Più avanti il rumore dell'acqua sopra il ponte che ha preso il nome di Ponte Progresso, perché ha fatto uscire il villaggio dall'isolamento: il rumore dell'acqua è forte ma ricordi l'appello del 2006 quando andavano a raccogliere l'acqua nelle pozzanghere per una devastante siccità.

Nel 1989 questo villaggio contava 400 abitanti e 400 maiali selvatici. Quando il missionario vincenziano padre Tonino Cogoni – responsabile della Missione e fondatore della scuola Sainte Marie di Jangany – vi si recò vincendo dubbi e perplessità del vescovo locale, comprese subito che il punto di partenza dell'emancipazione umana non poteva che essere la scuola. L'evangelizzazione, che pone l'uomo al centro dell'amore di Dio, non poteva prescindere dalla dignità delle persone, e per questo, prima della costruzione di una chiesa (poi realizzata nel 2019, 30 anni dopo, orgoglio di tutto il villaggio), vi furono le aule scolastiche e due strutture sanitarie donate al Comune. Racconta padre Tonino: «Era impressionante vedere lo stato selvatico e primitivo in cui la gente viveva: non esistevano scuole e dominava l'analfabetismo; l'unico strumento di lavoro era una piccola vanga che serviva per tutti gli usi; l'aratro era sconosciuto. Mi sembrava di vedere le immagini dell'età della pietra». Il percorso di crescita di Jangany (letteralmente *l'uomo che sta in piedi*) è passato attraverso l'istruzione – di conoscenza, competenza ed educazione umana, come recita il motto della scuola; da un analfabetismo totale, proprio dell'etnia bara, una delle più misere del paese, più di 3000 bambini e ragazzi sono stati toccati dall'istruzione; nel 2017 i genitori, non potendo pagare il sostegno alla continuazione dello studio, hanno chiesto un Liceo letterario e scientifico; gli abitanti del villaggio – che non sapevano neppure dell'esistenza dell'acqua nel sottosuolo – hanno realizzato 43 pozzi profondi 10/15 m; l'acqua potabile – sostituendosi all'acqua delle risaie appena bollita – ha garantito salute e un innalzamento dell'attesa di vita da 37 a 45 anni; l'educazione sanitaria e un dispensario medico, poi riconosciuto anche dallo Stato,



hanno migliorato il livello di salute, insieme all'introduzione di nuove alimentazioni. Se attraversi il mercato grande del giovedì, sei inondato dalle voci e la vivacità della gente che giunge anche da villaggi e cittadine vicine: vi trovi riso, legumi, verdure diverse, frutti... in luogo della sola manioca. Molte case sono costruite in mattoni cotti – grazie a un qualificato apprendimento edilizio – e hanno resistito a ripetuti cicloni; strade e ponti, che collegano alla *route nationale* verso Tulear e verso Ihosy, insieme a una parabola satellitare, hanno tolto Jangany dall'isolamento di trasporti e comunicazioni. Nel 2016 un impianto fotovoltaico di 64 kwh ha offerto corrente elettrica, per la scuola, il dispensario medico, lo studio serale, la sicurezza delle strade del villaggio, l'alimentazione elettrica delle pompe per attingere acqua dai pozzi, un po' di sviluppo in aiuto a qualche piccolo punto di ristorazione, un paio di falegnami e artigiani.

Jangany è diventato un modello di cambiamento. La gente che giunge da fuori afferma «beata Jangany che ha messo testa nuova», e gli abitanti rispondono «è la scuola che ha fatto la città».

Jangany è diventato un modello di cambiamento. La gente che giunge da fuori afferma «beata Jangany che ha messo testa nuova», e gli abitanti rispondono «è la scuola che ha fatto la città».

La scuola – motore di un cambiamento di mentalità di persone che hanno imparato a resistere a siccità, carestie, cicloni, passaggio di cavallette – conta oggi 50 insegnanti ben selezionati e 1000 studenti, dalle materne, primaria, secondaria, al liceo; di questi, 800 sono in situazione di povertà, e di questi 100, giunti dalla savana più lontana, sono ospitati nel convitto. Oltre alla scuola, nella Cité des Etudes, il più grande quartiere di Jangany, vi sono anche aule dislocate nella savana. Si trova a Jangany la prima scuola di informatica del Sud (potenziata quest'anno con altri 70 computer), una biblioteca cartacea di centinaia di testi offre possibilità culturali tutte da sviluppare. Quasi 10000 gli abitanti che risiedono oggi in un luogo passato dalla preistoria, per così dire, al medioevo. È la scuola che ha fatto queste meraviglie.

Siccità e COVID

La mancanza di piogge da quattro anni ha seriamente minacciato questo percorso di crescita. Senza acqua potabile non si va da nessuna parte. Alcuni forages realizzati nei quartieri del villaggio nel 2012 e altri nel Centro di Formazione Rurale del marzo 2022 e nel centro delle strutture scolastiche e del dispensario, hanno garantito non solo la sopravvivenza ma anche la speranza, a fronte del prosciugamento totale dei 43 pozzi.

Il villaggio è stato anzi in grado di ospitare famiglie fuggite alla fame dal più profondo *Grand Sud*, offrendo loro un pezzo di terra ove costruire una capanna, l'istruzione scolastica e la possibilità di coltivare qualcosa.

Accanto a nuovi forages alla profondità di 60 metri, i cui punti di perforazione sono stati individuati con l'aiuto di geologi e del Dipartimento Scienze della Terra dell'Università di Torino, saranno realizzati punti di distribuzione dell'acqua con pompe alimentate dall'energia fotovoltaica. Anche la CEI, grazie all'8x1000, ha significativamente partecipato a questi progetti di cooperazione internazionale. Oltre alla siccità il percorso è stato ostacolato anche dal COVID: nell'impossibilità di diagnosi e mancan-

za di vaccini il villaggio si è in ogni caso trovato in una situazione di isolamento commerciale imposto da leggi statali e dalla chiusura scolastica.

Il problema della formazione professionale

A fronte della presenza di un Liceo e di un Centro di formazione rurale, cui segue la ripresa di una Scuola di economia domestica, ci si chiede perché a Jangany non sia presente una scuola professionale. Effettivamente siamo ancora in una fase prematura: la presenza di insegnanti competenti prevede un costo alto per lo stipendio, non vi è disponibilità di macchinari, mentre speriamo, nel prossimo anno, vi sia la disponibilità dell'energia elettrica necessaria.

Per questo motivo Amici di Jangany ODV aveva pensato di aiutare con borse di studio invitando a studiare presso centri salesiani molto preparati su queste materie. Si era cercato di vincere la resistenza delle famiglie a lasciare studiare i figli fuori dal villaggio, a Tulear e ad Antananarivo. Il salesiano padre Erminio De Santis, responsabile della scuola professionale di Ivato (Antananarivo), nel 2019 aveva accolto padre Tonino e si erano individuati due alunni per cominciare, pronti a ricevere due posti offerti dai salesiani, ma il COVID ha impedito il progetto e i genitori non hanno più acconsentito alla loro partenza. Oggi quattro studenti stanno frequentando la scuola universitaria di padre Pedro con orientamenti infermieristico, tecnico e di formazione didattica.

Il problema centrale della formazione rimane quello che quando un giovane acquisisce competenza fuori, nelle città, ha poi resistenza a tornare alla vita più difficile della *brousse*. Per questo motivo la strada che sarà da intraprendere dovrà privilegiare quella della formazione locale.

Jangany insegna

In questa situazione di fragilità e speranza siamo colpiti dalla gioiosità dei malgasci: ha qualcosa di sorprendente. Chi vede la povertà in cui vivono e le difficoltà tra le quali si muovono è portato



a pensare che si tratti di una popolazione triste e angosciata, invece i loro visi sono sempre pronti al sorriso e comunicano gioia. Il loro animo semplice coglie con spontaneità gli aspetti gioiosi che sono presenti anche nelle povere cose di cui è fatta la loro vita. Basta un niente per radunare le persone e coinvolgere bambini e adulti nei canti corali e nei movimenti di danza. Si direbbe che questa gioia semplice sia la ricchezza di questi poveri. Viene da desiderare che il sorriso dei bambini si trasformi in un gioioso avvenire per il Madagascar.

I momenti di festa domenicale o speciali, come l'anniversario dei 25 anni di scuola, la festa annuale della scuola pubblica e privata, la festa della donna, feste religiose come Cristo Re, il rito del Fama-dihana per l'ingresso del defunto nel regno degli antenati... sono momenti di straordinaria partecipazione collettiva. Tanto nella nostra società occidentale domina la percezione di sé come individuo quanto a Jangany percepisci il *senso di appartenenza a un popolo*.

Un terzo elemento di riflessione, diremmo interculturale, riguarda il senso di accettazione delle cose; non la chiamiamo rassegnazione per non includervi un atteggiamento di passività (se oggi un ciclone abbatte le case queste vengono ricostrui-

te da subito, un tempo la rassegnazione portava a guardare il danno). *L'accettazione del limite* è un insegnamento non scontato: se oggi a tavola non c'è nulla da mangiare, mangeremo domani. Come dice il proverbio malgascio esemplificando «Misy runy, miàra-misùtru; misy vèntiny, miàra mitsàku. Beviamo insieme se c'è del brodo, mastichiamo insieme se c'è della carne».

Non ultima differenza è la *collocazione di sé nel tempo*. Nella lingua bara non esistono espressioni come sbrigati! fai in fretta, mentre sovente sentiamo espressioni come *mora mora*, cioè fai con calma, vai tranquillo. Il tempo non è considerato dal punto di vista del profitto, ma delle relazioni. Il tempo non fugge e siamo noi che ne determiniamo la velocità, e la morte è vissuta come la fine della parte di vita/tempo che ci era stata assegnata. Gli incontri, i discorsi e le presentazioni a noi sembrano inutili e interminabili, mentre hanno una fondamentale importanza perché dilatano nel tempo l'importanza della relazione: l'ascolto dell'altro spesso più efficace nella presa di decisione se confrontato con il non ascolto di molte nostre riunioni. ◆

La mancanza di piogge da quattro anni ha seriamente minacciato questo percorso di crescita. Senza acqua potabile non si va da nessuna parte.

Contatti
Info

amici.jangany@gmail.com
<https://jangany.tumblr.com>

Giuseppe BUZZETTI

Il coadiutore caro a don Bosco che non voleva farsi salesiano. Suo fratello Carlo è stato il capomastro della Basilica di Maria Ausiliatrice.



In alto: La famiglia Buzzetti al completo. Giuseppe è il terzo da sinistra in piedi. *Sotto:* L'incontro di Giuseppe con don Bosco.

Un pomeriggio festivo del dicembre 1841, i due fratelli Carlo e Giovanni Buzzetti si trovavano nella chiesa torinese di San Francesco, e durante la predica sonnecchiavano sui gradini della balastrata di un altare laterale. Don Bosco, che passava di là, li avvicinò, scosse Carlo e gli chiese sommessamente: «Perché dormite?» «Perché non capiamo un accidente della predica...» rispose l'interrogato con uno sbadiglio. «Quel predicatore non parla per noi...» dichiarò Giovanni con una smorfia.

«Venite con me!» concluse il giovane prete. E li accompagnò verso l'attigua sacrestia, dove li sottopose a un amorevole interrogatorio, per meglio conoscere le loro condizioni.

Erano due dei tanti ragazzi che accorrevano a Torino per fare da manovali ai muratori in attesa di miglior fortuna. Con una decina di amici formarono il primo gruppetto dei ragazzi di don Bosco che continuarono ad incontrarsi per un piacevole «catechismo» nell'oratorio (cioè nella cappella) di sant'Omobono, attigua alla sacrestia.

L'anno dopo, ai due fratelli Buzzetti si unì l'undicenne Giuseppe.

L'anima dell'Oratorio

Ebbe la sorte di incontrare presto don Bosco dal quale rimase talmente affascinato, che interveniva assiduo alle sue radunanze festive durante il periodo dell'Oratorio ambulante. Continuò così fino al 1847, quando, invitato dal Santo, intraprese con tre compagni gli studi per diventare prete; ma la Provvidenza dispose altrimenti.

La Congregazione era nata. Don Bosco ne provò una grande gioia. Ma credo che in quel giorno una ruga di malinconia gli rimase in fondo all'anima: tra i diciassette che avevano accettato non c'era il suo carissimo Giuseppe Buzzetti.



Maneggiando una pistola (per difendere gli oggetti esposti nella prima lotteria) aveva subito un incidente grave: avevano dovuto amputargli il dito indice della mano sinistra. Questo, a quel tempo, era considerato un impedimento serio a diventare sacerdote. L'incidente, «unito all'umiltà» osserva don Lemoyne, aveva persuaso Buzzetti a rinunciare all'abito chiericale.

Ma dedicava ogni ora della sua giornata al «suo» don Bosco e all'oratorio. Teneva la manutenzione della casa – elenca don Lemoyne –, assisteva in refettorio, apparecchiava le tavole, provvedeva alle pulizie, faceva scuola di catechismo, teneva l'amministrazione e provvedeva alla spedizione delle Letture Cattoliche. Diresse anche la scuola di canto fino al 1860, quando la cedette a Giovanni Cagliero. «Con la sua mente perspicace e l'attività pronta era l'anima di tutte le lotterie, andava in cerca di lavoro per i laboratori, ordinava il pane e provvedeva alle compere».

Sentiva l'oratorio come carne della sua carne. Quando era crollato l'edificio quasi terminato, aveva esaminato con pignoleria le fatture. Aveva trovato ordinazioni di materiale scadente, e aveva investito l'impresario con parole pesanti. Don Bosco stesso aveva dovuto calmarlo: «Dobbiamo avere pazienza. Vedrai che il Signore ci aiuterà».

«Sì, sì, ci aiuterà! Ma intanto lei veglia, lavora giorno e notte per avere qualche centinaio di lire, e questi qui gliene rubano migliaia in un momento. Bisognerebbe dar loro una lezione decisa».

«Lasciamo andare. Se la meritano, gliela darà il Signore».

Buzzetti (continua Lemoyne da cui abbiamo preso il dialogo) faceva la guardia a don Bosco, accompagnandolo quando si temeva qualche pericolo, gli andava incontro alla sera. La sua figura vigorosa, la foltissima barba rossa tolsero a parecchi malintenzionati la voglia di attaccare il prete di Valdocco.

I suoi fratelli muratori (Carlo era diventato un ottimo capomastro) parecchie volte gli dissero: «Se non ti vuoi far prete, cosa ci stai a fare all'oratorio? Se

morisse don Bosco, senza nessun mestiere in mano, come te la caveresti?»

E lui: «Don Bosco mi ha garantito che anche dopo la sua morte, per me ci sarà sempre un pezzo di pane. Per me va bene così».

Eppure questo giovane uomo (nel 1859 aveva 27 anni) che avrebbe dato per don Bosco la vita, non se la sentiva di fare i voti, di diventare salesiano.

Il primo «laico» ammesso nella Società Salesiana fu Giuseppe Rossi. Il «capitolo della Società Salesiana» si riunì per decidere la sua ammissione il 2 febbraio 1860. Con Rossi, la parola «coadiutore» fece la sua apparizione nel vocabolario della Congregazione, con il significato di «salesiano laico».

I fratelli Buzzetti erano arrivati a Torino nella grande immigrazione dei piccoli muratorini, lustrascarpe, selciaioli e spazzacamini.



La crisi di Giuseppe Buzzetti

Il 14 maggio 1862 segnò una nuova tappa nel consolidamento della Società Salesiana. Riuniti nella solita stanzetta di don Bosco, i «confratelli», rispondendo all'invito di don Bosco, «promisero a Dio di osservare le Regole facendo voto di povertà, di castità e di obbedienza per tre anni». Erano ventidue, non compreso il fondatore.

Don Bosco, al termine, disse: «Mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Croci-

fisso per tutta la mia vita, offrendomi in sacrificio al Signore».

Nel gruppo dei ventidue facevano parte altri due laici, tra loro molto diversi. Il primo, Giuseppe Gaia, sarebbe stato per molti anni cuoco all'oratorio. Il secondo, Federico Oreglia di S. Stefano, apparteneva all'aristocrazia torinese. Don Bosco l'aveva conquistato durante un corso di Esercizi Spirituali, facendogli chiudere un periodo di «vita avventurosa e galante». Per nove anni avrebbe reso molti servizi all'oratorio, poi sarebbe entrato tra i Gesuiti.

Una tentazione facile, negli anni che seguirono e che videro altri laici aderire alla Congregazione, era quella di considerare i non sacerdoti e chierici come «servitori» della casa, o almeno come «categoria di second'ordine».

Nacque probabilmente in questo contesto la «crisi» di Giuseppe Buzzetti. È narrata nel volume quinto delle *Memorie Biografiche*, da cui condensiamo.

Egli intuiva che l'antica vita patriarcale di famiglia sarebbe stata modificata dai regolamenti; vedeva a poco a poco passare in mano dei chierici la direzio-

ne della casa, le incombenze che prima erano affidate a lui. Malinconia e scoraggiamento lo decisero a partire. Si trovò un posto in Torino e andò a congedarsi da don Bosco. Con la solita schiettezza gli disse che ormai stava diventando l'ultima ruota del carro, che doveva obbedire a quelli che aveva visto arrivare bambini, a cui aveva insegnato a soffiarsi il naso. Manifestò la sua grande tristezza nel dover partire da quella casa che aveva visto venir su dai giorni della tettoia.

Don Bosco non gli disse: «Mi lasci solo. Come farò senza di te?». Non compianse se stesso. Pensò a lui, al suo amico più caro: «Hai già trovato un posto? Ti daranno una paga buona? Non hai denaro, e certamente te ne occorrerà per le prime spese». Aprì i cassetti della scrivania: «Tu li conosci meglio di me questi cassetti. Prendi tutto quello che ti occorre, e se non basta dimmi ciò di cui hai bisogno e te lo procurerò. Non voglio, Giuseppe, che debba patire qualche privazione per me». Poi lo guardò con quell'amore che solo lui aveva per i suoi ragazzi: «Ci siamo sempre voluti bene. E spero che non mi dimenticherai mai».

Allora Buzzetti scoppiò a piangere. Pianse a lungo, e disse: «No, non voglio lasciare don Bosco. Resterò sempre con lei».

Il «coadiutore» che don Bosco portava nel cuore

Fu forse questo avvenimento che stimolò don Bosco a definire meglio la figura del salesiano laico, del «coadiutore» nella Congregazione Salesiana. 31 marzo 1876. In una «buona notte» riservata agli artigiani, indicò in che cosa consisteva la vocazione del salesiano laico: «Notate che tra i soci della Congregazione non c'è distinzione alcuna; sono trattati tutti alla stessa maniera, artigiani, chierici e preti; noi ci consideriamo tutti come fratelli».

Con una decina di amici formarono il primo gruppetto dei ragazzi di don Bosco che continuarono ad incontrarsi per un piacevole «catechismo» nell'oratorio (cioè nella cappella) di sant'Omobono, attigua alla sacrestia.



«Fidatissimo, umile,
sempre presente nei momenti
difficili e delicati, sentiva
l'oratorio come la sua famiglia,
carne viva della sua vita.»

Molti altri «coadiutori» facevano ormai parte della Società Salesiana con mansioni svariatissime: Pelazza e Gambino erano direttori di laboratori; Marcello Rossi era portinaio; Nasi infermiere; Giuseppe Rossi amministratore; Enria factotum; Falco e Ruffato cuochi. Ma tutti «coadiuvavano il sacerdote» con responsabilità apostoliche: insegnavano catechismo, erano assistenti e educatori.

La «tentazione», di cui parlavamo poco sopra, tornò negli ultimi anni della vita di don Bosco. Nel terzo «Capitolo Generale» della Congregazione, tenuto nel 1883, qualcuno disse: «Bisogna tenere bassi i coadiutori, formare per essi una categoria distinta».

Don Bosco reagì con vivacità: «No, no, no. I confratelli coadiutori sono come tutti gli altri». E parlando nello stesso anno ai Salesiani laici affermava con forza: «Voi non dovete essere chi lavora direttamente o fatica, ma bensì chi dirige. Voi dovete essere come padroni sugli altri operai, non come servi... Questa è l'idea del coadiutore salesiano. Io ho tanto bisogno di avere molti che mi vengano ad aiutare in questo modo! Sono perciò contento che abbiate abiti adatti e puliti; che abbiate letti e celle convenienti, perché non dovete essere servi ma padroni, non sudditi ma superiori».

Pietro Braidò, studioso del problema, afferma: «La figura del coadiutore (nella mente di don Bosco) non sorse di colpo come una creazione tutta nuova e originale, ma emerse gradualmente, tra oscillazioni e incertezze».

Noi osiamo affermare che forse la «figura ideale» del coadiutore che don Bosco portò in cuore per tanti anni fu quella di Giuseppe Buzzetti: fidatissimo, umile, sempre presente nei momenti difficili e



delicati, che sentiva l'oratorio come la sua famiglia, carne viva della sua vita, che si sentiva realizzato perché la «sua famiglia» si realizzava, che non capiva molto di cose giuridiche ma ad ogni costo «voleva stare con don Bosco».

Eppure quest'uomo, che avrebbe dato per don Bosco la vita e che ne amava d'intenso amore l'opera, non si stimava degno di essere salesiano.

Finalmente nel 1877 si decise a far la domanda di venire iscritto alla Società, a cui apparteneva già con lo spirito, se non di nome. Don Bosco stesso volle proporre la sua domanda al Consiglio Superiore, che accolse a pieni voti il più antico dei frequentatori dell'oratorio viventi.

Nulla veramente egli ebbe da mutare nella sua maniera di vivere. Da quasi quarant'anni l'Oratorio era tutto il suo mondo, la vita dell'oratorio tutta la sua vita e la Congregazione Salesiana il suo ideale quaggiù. Dopo la morte di don Bosco visse ancora tre anni e mezzo; ma si sarebbe detto che la sua missione su questa terra era finita. Aggravatisi notevolmente gli incomodi della salute, accettò con piacere di andare a Lanzo. Passava lassù i suoi giorni in preghiera.

Una tranquillità perfetta regnava nel suo spirito, una calma inalterabile lo accompagnò sul letto del dolore fino all'ultimo giorno, il 13 luglio 1892. ◆

Ebbe la sorte di incontrare presto don Bosco dal quale rimase talmente affascinato da decidere di non lasciarlo mai più.

Come buoni CASTORI

L'esperienza di Kunchada

Ogni pezzo di legno che veniva usato per formare la diga era l'impegno e la determinazione di ciascun componente del gruppo.

“S foglio l'album delle foto e mi accorgo che è trascorso davvero tanto tempo da quando ho vissuto l'esperienza del volontariato; osservo con attenzione i dettagli e provo una certa nostalgia ma è maggiore la gioia di aver fatto un'esperienza: aver dato gratuitamente, una realtà che non sono in grado di vivere ogni giorno. Aver svolto il volontariato è stata una fantastica esperienza per la mia vita”.

Kunchada Lertwitthayawiwat, una giovane thailandese, appartenente al gruppo di volontariato “Salesian Sisters Youth Volunteers”, noto anche come SSVV, desidera condividere la sua storia rivolgendosi soprattutto ai suoi coetanei, ai quali vuole narrare la sua esperienza dando voce alle fotografie. Le chiediamo come sia venuta a conoscenza della realtà di cui oggi fa parte e ci dice che “tutto è iniziato dall'invito fattomi da una suora quando frequentavo la scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice: *‘Vuoi venire a divertirti un po' con noi?’*”.

Un buon legno

Inizialmente non ho capito bene che tipo di proposta fosse né che cosa significasse ma ho pensato che in fondo non avrei avuto nulla da perdere. Le foto che mostrano



i vari momenti dell'esperienza sono i singolari divertimenti ai quali la suora mi ha invitato a partecipare: un'opportunità di costruire uno sbarramento naturale imparando a conoscere la natura mediante il contatto delle proprie mani”. Kunchada prosegue così il suo racconto: “vedere i volti sorridenti di persone diverse unite per un unico scopo è stato meraviglioso. Ogni pezzo di legno che veniva usato per formare la diga era l'impegno e la determinazione di ciascun componente del gruppo. Il legno non proveniva tutto dallo stesso albero ma serviva a comporre una sola realtà, proprio come la straordinaria relazione che si è creata tra noi. Sento tanta riconoscenza per la possibilità che mi è stata regalata, in particolare per la conoscenza reciproca, arricchente in quanto non eravamo tutte della stessa età”.

“... aiuterò un pettirosso...”

Chiediamo a Kunchada qual è il ricordo più bello che ha e ci dice che è quello delle suore e delle giovani che, sedute per terra, pranzano insieme, aggiunge che ciò è “la semplicità che non conosce



discriminazione, è la concretizzazione dello spirito di famiglia dove le relazioni, anche tra le diverse generazioni, sono vissute con parole e gesti carichi di umanità”. Guardando ancora le foto, prosegue dicendo che “sono state eseguite anche altre varie attività a beneficio degli abitanti che, attuate come se fossero un divertimento, hanno fatto crescere ciascuno”. Kunchada afferma che è maturata in lei la ferma convinzione che quando si fa del bene il risultato è sempre positivo se si fa con il cuore, indipendentemente dalla *quantità* dell’azione. Quando si compie qualcosa per gli altri occorre che sia piacevole, che si svolga con il cuore ed anche se costa fatica, ed alle volte ci si può anche scoraggiare, quasi senza che ci si accorga si diventa persone alle quali risulta piacevole fare qualcosa di buono per la società. In generale ai giovani piace che il bene si realizzi con allegria, come se fosse un divertimento. Sono molto contenta di far parte delle giovani che si sono dedicate a favore degli altri e sento una grande riconoscenza per la suora che mi ha invitata, per la spiritualità giovanile salesiana che mi ha formata fino ad oggi”.

Completiamo la significativa condivisione di Kunchada chiedendo a suor Mallika Dansom, educatrice, di darci alcune informazioni relative all’esperienza: “I membri del volontariato SSYV, Thidanukroh School, hanno partecipato al progetto “Salva l’ecologia” insieme ad un gruppo di “donne impegnate nel progresso” della provincia di Songkhla allo scopo di costruire insieme una diga per avere così un piccolo serbatoio d’acqua per gli animali selvatici, in particolare durante la stagione della siccità. Nella medesima occasione, si sono unite per piantare 1000 alberi nelle vicinanze, in quanto la foresta è stata distrutta quasi interamente, fatto che ha causato un minore accumulo di acqua nelle valli.

L’esperienza è rimasta impressa nel cuore di chi l’ha vissuta ed ha permesso loro di sentirsi consapevolmente collaboratrici nell’impegno di “restituire la natura alla natura” devastata, direttamente e non,



dagli uomini. Il gruppo SSYV ha un motto: “Servire con gioia comunque, non importa come”.

La testimonianza ascoltata fa pensare ad una poesia di Emily Dickinson, “Se io potrò impedire a un cuore di spezzarsi... Se allevierò il dolore di una vita, o aiuterò un pettirosso caduto a rientrare nel nido, non avrò vissuto invano”.

I VERBI DELL'EDUCAZIONE 6

Portare GIOIA

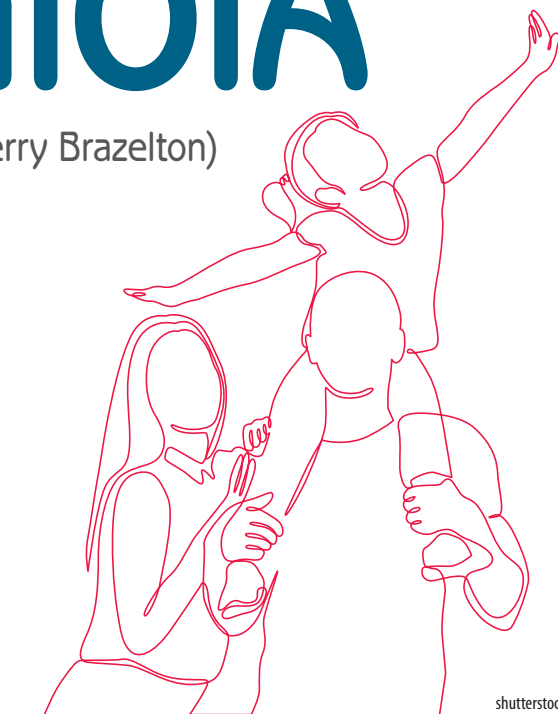
«Genitori, vi ordino: siate felici!» (T. Berry Brazelton)

Guai a togliere la gioia dall'educazione. Dopo il gusto del latte, il bambino deve subito provare il gusto della vita. Uno dei più intelligenti ed originali studiosi del secolo scorso, *Teilhard de Chardin*, è arrivato a dire che "la gioia di vivere è la più grande potenza cosmica". Il notissimo pedagogista statunitense T. Berry Brazelton è giunto, addirittura, a comandare: "Genitori, vi ordino: siate felici!". "Siate felici" perché la gioia è educativa per natura sua. La gioia ci migliora sempre, mentre la tristezza ci peggiora sempre. Baden Powell, il fondatore dello scoutismo, notava che "un sorriso fa fare il doppio di strada di un brontolio", ed aggiungeva: "fino a qualche tempo fa ho creduto nella verità del detto 'un bastone ed un sorriso possono superare qualunque difficoltà', ma poi la mia ulteriore esperienza mi ha rivelato che, in genere, si può lasciare a casa il bastone". D'altronde già Platone (427-347 a.C.) diceva: "Non costringete i ragazzi ad imparare con la violenza e la severità, ma guidateli per mezzo di ciò che li diverte". Oggi vi sono psicologi e medici che propongono la Risoterapia: la cura dei mali grazie alla risata. Perché non propagandare anche la "risopedagogia"? Dunque, genitori, ridete! L'educazione non deve essere un lavoro forzato. Proponiamo tre sole piste, quelle che ci sembrano più urgenti e necessarie oggi.

«Ridi, papà! Sei a casa»

Un padre di tre bambini, molto impegnato nel lavoro, quasi non aveva tempo per i figli.

«E la coscienza mi rimordeva: hai troppo poco tempo per i tuoi ragazzi, mi dicevo». Raccontava



shutterstock.com

agli amici. Così si era preso del tempo una volta alla settimana.

«Tornavo a casa prima per dedicarmi totalmente a loro. E che è successo?».

Ha fatto una pausa. «Il caos più totale! Facevano il diavolo a quattro, finché non sono andato in bestia e ho urlato: "Adesso basta! La prossima settimana rimango al lavoro!"».

Al che Leonardo, il maggiore, ha risposto: «Grazie a Dio! Tu rompi solo le scatole, papà!».

Era rimasto di stucco, senza parole, impotente. Più tardi, però, aveva discusso la situazione con i figli. E Daniele, il mezzano, gli aveva aperto gli occhi. «Papà, quando stai con noi, con la testa sei ancora al lavoro. Hai un'aria così severa, non ci vedi nemmeno, non ridi mai. Rimani sempre il capo!».

E quando il padre gli aveva domandato che cosa avrebbe dovuto cambiare, Daniele gli aveva risposto di getto: «Ridi, papà. Fai lo scemo, qualche volta!».

E, insieme, avevano elaborato una strategia.

Adesso quando lui sta con loro, per prima cosa ognuno racconta una barzelletta. Questo alleggerisce l'atmosfera: «Ridere insieme rilassa, allenta la tensione!» e si ripercuote sull'intera vita familiare. Quando se ne sta immerso nei suoi pensieri, ancora preso dal lavoro, uno dei figli gli dice: «Ridi, papà! Sei a casa!».

«Gli studi dimostrano che nel fenomeno del "contagio emotivo" assorbiamo emozioni – positive o negative che siano – dagli altri. Prendersi il tempo per essere sciocchi significa potersi reciprocamente "attaccare" l'allegria e chi è allegro ha il trenta per cento circa di possibilità in più di essere felice» (*Una mamma*).

Un decalogo

Liberiamoci dalle nostre catene mentali che incatenano i figli e ci rendono insopportabile la vita. Perché farci del male da soli? Educare è già difficile di per sé, perché complicarlo ancor più?

Impariamo il decalogo della gioia dettato dal figlio. I genitori non trovano mai il tempo per leggere a lungo. Non hanno tutti i torti.

Perciò abbiamo cercato di concentrare in un decalogo le tante cose che si potrebbero dire sul dovere di regalare la gioia ai nostri bambini. È il decalogo che uno di essi ha preparato per voi. Leggiamolo al rallentatore.

1. Non giratevi a rimpiangere i mulini bianchi; a rimpiangere i tempi in cui gli alberi servivano a fare gli zoccoli, i tempi in cui il cinema era muto e la televisione non c'era. Chi guarda troppe volte il passato, muore in anticipo, e non lascia godere la vita a chi è appena approdato sulla terra.
2. Potete veder nero solo quando è buio! Con il pessimismo non si va da nessuna parte. Non vi è mai stato un pessimista che abbia fatto un buon lavoro per l'umanità.
3. "Ti voglio bene". "Sei straordinario!": ditemelo spesso.

4. "Non ho tempo". "Lasciami in pace": ditemelo pochissime volte.
5. Quando arriva il circo, andiamo tutti insieme a goderci lo spettacolo.
6. E lasciatemi giocare! Bimbo che non gioca, gioia ne ha poca.
7. Non mandatemi a letto: accompagnatemi.
8. La mia felicità non sta nei fornelli, né nella macchina lunga di qui a là: la mia felicità sta in un abbraccio, in un po' di attenzione.
9. Fatevi la lista delle cose fastidiose che vi siete inflitti nell'ultimo mese e di cui ora ridete. Dunque era da saggi tarantarvi così tanto?
10. Di tanto in tanto fatemi una sorpresa. Le belle sorprese funzionano sempre: a me piacciono come la neve che cade dal cielo!

Ecco le richieste del nostro bambino. Richieste impossibili, inattuabili? No, affatto!

Per far felice un bambino non è necessario possedere una laurea, avere competenze particolari: basta un po' di impegno. Impegno che ci ripagherà come nessun altro.

Un bambino felice si ammala di meno, è meno caparcioso, sfrutta meglio l'intelligenza, è più socievole, è più ottimista, parte con la marcia giusta per la vita, è destinato a vivere più a lungo. Che cosa si può pretendere di più? La risata del bambino è la melodia più dolce del mondo!

Far felice un bambino eleva l'uomo: lo fa grande. Un padre ed una madre che fanno felice il loro figlio mettono la "G" maiuscola al loro essere "genitori".



shutterstock.com

Il mio posto nel MONDO

«Perché si torna sempre dove si è stati bene /
e i posti sono semplicemente persone...».

«*I*lle terrarum mihi praeter omnis angulus ridet» (Quell'angolo di terra più degli altri mi sorride). Così scrive Orazio nelle "Odi", alludendo al potere dei luoghi di renderci felici, di dare ristoro alla nostra anima, di farci sentire a casa. Ognuno di noi ha, infatti, uno o anche più "luoghi del cuore": posti indissolubilmente legati ai ricordi spensierati dell'infanzia, mete di viaggi e vacanze che ci hanno cambiato per sempre la vita, permettendoci di conoscere una parte di noi che neppure pensavamo di possedere, città che ci hanno ammaliato con i loro colori e profumi o che ci hanno accolto nel loro grembo ospitale in momenti difficili di peregrina-

zione e di cambiamento, paradisi naturali o piccoli angoli di mondo, nascosti allo sguardo dei più, in cui abbiamo sperimentato un'intima comunione con il Tutto. Luoghi, in altre parole, in cui siamo stati bene e in cui aneliamo, alla prima occasione utile, di poter ritornare.

In una società sempre più nomade e fluida come quella che caratterizza la presente fase storica, il rapporto con i luoghi e, più in generale, con la dimensione "fisica" e concreta dello spazio appare, tuttavia, alquanto problematico. Spesso siamo portati a vivere i luoghi del nostro quotidiano in maniera superficiale, attraversando distrattamente non solo lo spazio che ci circonda, ma anche le comunità, le culture, le identità plurali che in quello spazio si sono sedimentate nel corso del tempo e che contribuiscono a dargli un'"anima" e a conferirgli significato. E, certo, questa difficoltà di radicamento che ci porta a "non sentirci veramente a casa in nessun posto" non può trovare una qualche forma di compensazione, sia pure parziale ed illusoria, nella dimensione rarefatta e immateriale dello spazio virtuale, nel quale possiamo tutt'al più trovare una via di fuga da una realtà spesso avvertita come anonima e indifferente ai nostri desideri, ma che non è in alcun modo in grado di restituirci un autentico senso di appartenenza.

Ciò è vero, indubbiamente, per le nuove generazioni, che forse più di altre faticano a costruire un rapporto cordiale con i luoghi del proprio vissuto



Nessun posto è casa mia,
ho pensato andando via;
soffrirò nei primi giorni ma
so che mi ci abituerò.
Ti cercherò nei primi giorni,
poi mi abituerò,
perché si torna sempre dove si è stati bene
e i posti sono semplicemente persone...
Partenze improvvise, automobili, asfalto,
le ombre di una notte in provincia,
il coraggio di chi lascia tutto alle spalle
e poi ricomincia.
Non era la vita che stavamo aspettando,
ma va bene lo stesso:
è l'amore che rende sempre tutto pazzesco...

e tendono a rinchiudersi nel guscio impenetrabile della propria interiorità o a rifuggire da qualsiasi identificazione troppo rigida con un ambiente in cui, il più delle volte, non si riconoscono. Ma sembra riguardare in misura non minore anche i giovani adulti, più ancorati alle proprie “radici” rispetto agli adolescenti nati e cresciuti all’ombra della globalizzazione, ma proprio per questo portati a vivere con maggiore sofferenza una condizione di inevitabile nomadismo dovuta a esigenze lavorative, a ragioni affettive o, più semplicemente, all’inesausta ricerca del proprio “posto nel mondo”.

Un’accresciuta mobilità che non rappresenta di per sé qualcosa di negativo, soprattutto quando è frutto del desiderio di mettersi in discussione, di confrontarsi con un contesto differente, di conoscere nuove culture e territori, ma che può diventare causa di “sradicamento” e di nostalgia per la distanza che ci separa dai luoghi che amiamo.

Se da un lato, infatti, siamo sempre più abituati a periodici trasferimenti e cambi di scenario che ci sollecitano a maturare forti capacità di adattamento e una resilienza indispensabile per poter davvero diventare “cittadini del mondo”, dall’altro lato abbiamo bisogno di riconoscere dei luoghi con cui costruire un legame privilegiato, radicato nella memoria o intessuto di futuro, in cui ritrovare noi

Nessun posto è casa mia,
l’ho capito, sì, andando via.
È sempre dura i primi tempi ma
so che mi ritroverò.
Avrò sempre occhi stanchi e mancherai,
poi mi abituerò,
perché si torna sempre dove si è stati bene
e i posti sono semplicemente persone...
Voglia di tornare, luci basse, stazioni,
anche se non ci sarà nessuno ad aspettarti,
la bellezza di chi, nonostante tutto, sa perdonarti.
Non era la vita che stavamo aspettando,
ma va bene lo stesso:
è l’amore che rende sempre tutto perfetto!
È l’amore che passa, si ferma un momento,
saluta e va via.
È l’amore che rende i tuoi silenzi casa mia...

(Chiara Galiazzo, *Nessun posto è casa mia*, 2017)

stessi o dove gettare le fondamenta di un rinnovato progetto di vita.

Dei luoghi che non necessariamente sono tracciabili con precisione sulla carta geografica, che non per forza coincidono con un posto determinato, ma che talvolta si identificano piuttosto con dei “territori del cuore”, in cui a contare davvero e a conferire significato al nostro *esserci* non sono tanto il paesaggio, le strade, le piazze o gli edifici, quanto l’amore che vi abbiamo seminato e le relazioni che siamo stati capaci di coltivare. ◆



Un piatto di **MINESTRA** e un paio di **SCARPE** al futuro **PRESIDENTE DEL CONSIGLIO**

Il recente ritrovamento di una lettera inedita di don Bosco a sua Eccellenza il ministro Francesco Crispi (1818-1901) ci dà l'opportunità di ricordare ai nostri lettori i rapporti di stima che intercorsero fra di loro, nonostante il loro essere politicamente molto lontani, per non dire agli antipodi.

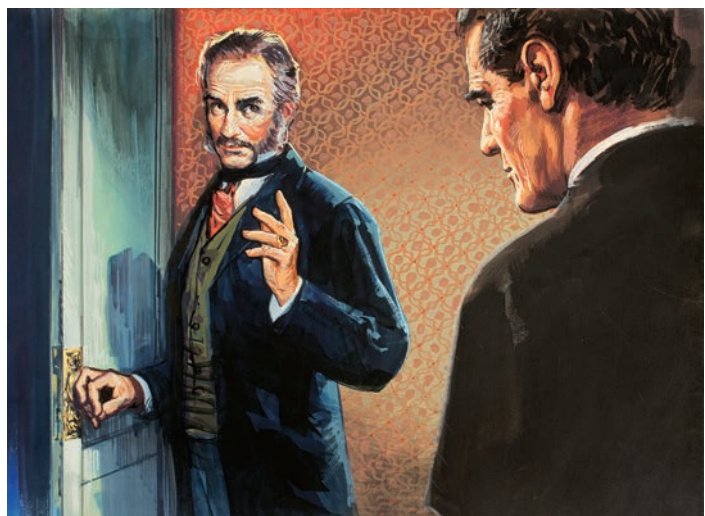
Francesco Crispi fu uno degli organizzatori della Rivoluzione siciliana del 1848, sostenitore e partecipe della spedizione garibaldina dei *Mille*, mazziniano convertitosi agli ideali monarchici, anticlericale, massone e ostile allo Stato pontificio. Dopo l'unità d'Italia fu presidente del Consiglio dal 1887 al 1891 e dal 1893 al 1896. In entrambi i periodi assunse pure la responsabilità di ministro dell'Interno. La disfatta di Adua in Abissinia del 1896 segnò la fine della sua carriera politica.

Un posto a mensa con don Bosco

A Torino il siciliano Francesco Crispi visse da esule dal settembre 1849 al marzo 1853, allorché, arrestato, fu esiliato a Malta, allora colonia britannica. Nei quattro anni trascorsi a Torino, anche per aver rifiutato di collaborare con un giornale di orientamento moderato come il *Risorgimento*, fondato da

Cavour e non aver ottenuto l'incarico di segretario comunale in un paese, conobbe la povertà se non la miseria. A dire di un articolo del giornale *La Libertà* di Friburgo, se ne sarebbe accorto don Bosco che, incontrandolo nel corso di una passeggiata con i ragazzi in città, lo avrebbe invitato a pranzo a Valdocco. Sovente, lungo un mese e mezzo successivo, avrebbe mangiato alla mensa di don Bosco. Viveva di fatto non lontano da Valdocco, in una stanzetta presso la Consolata, dove don Bosco talora gli avrebbe fatto portare del cibo, del denaro e anche un paio di scarpe nuove dal capocalzolaio. In qualche sua visita domenicale a Valdocco, il Crispi si sarebbe pure confessato da don Bosco, che certamente non avrà mancato di presentargli i suoi progetti per l'educazione della gioventù. Del resto negli stessi anni a Valdocco teneva analoghi discorsi con un altro laicissimo protagonista del Risorgimento, il piemontese Urbano Rattazzi, più volte Presidente del Consiglio dei ministri, che a

Urbano Rattazzi, come Francesco Crispi, fu Presidente del Consiglio dei Ministri e amico di don Bosco.



Valdocco aveva addirittura fatto ricoverare un irrequieto nipote e la cui moglie, Madame de Solms, scrittrice e nobile francese con cittadinanza inglese e italiana, dopo un solenne ricevimento a Valdocco, avrebbe definito Valdocco la più grande meraviglia del secolo.

Dal 1853 al 1878 non risulta ci siano stati ulteriori rapporti fra don Bosco e il Crispi, benché dal 1861 al 1865 quest'ultimo fosse membro del parlamento nazionale con sede a Torino. Ma all'epoca, grazie alla sua professione di avvocato, aveva ormai decisamente migliorato le proprie condizioni economiche, che per altro non sempre furono floride negli anni successivi anche per questioni di indole matrimoniale. Per quanti beneficiavano le opere salesiane, don Bosco era solito rivolgersi alle autorità per ottenere loro delle onorificenze. Così il 2 febbraio 1878 da Roma avanzò la richiesta all'onorevole Francesco Crispi di una decorazione cavalleresca per il dottor Giovanni Battista Albertotti, che dal 1872 prestava gratuitamente la sua assistenza medica all'Oratorio. La domanda ebbe favorevole accoglienza, ma la deliberazione rimase senza effetto per la caduta del Ministero il 7 marzo.

Il conclave del 1878

In occasione del conclave indetto per il 19 febbraio 1878 a seguito della morte di papa Pio IX, don Bosco ebbe modo di incontrare nuovamente il Crispi nelle vesti di ministro dell'Interno. Chiamato in causa, il ministro gli assicurò che non aveva difficoltà a garantire che l'imminente assise avrebbe trovato a Roma ordine, sicurezza e soprattutto incondizionata libertà. Altro che pensare ad un conclave all'estero! Nel colloquio don Bosco gli parlò pure della situazione della gioventù soprattutto immigrata nella nuova capitale in cerca di fortuna, degli inevitabili problemi che ne derivavano e delle più appropriate soluzioni assistenziali ed educative. Colse l'opportunità per inserire pure il discorso circa la possibilità di trovare a Roma un complesso edilizio per l'impianto di un'opera giovanile salesiana.



Una concessione post mortem

La sera stessa della morte di don Bosco, il 31 gennaio 1888, il Capitolo Superiore Salesiano "promette al Signore che se la Madonna ci fa la grazia di poter seppellire don Bosco sotto la chiesa di Maria Ausiliatrice o almeno nella nostra casa di Valsalice, avrebbe di quest'anno o almeno al più presto possibile incominciati i lavori per la decorazione della sua chiesa". Avanzata la richiesta formale alle autorità cittadine, fu respinta. In città erano proibite le sepolture. Si ricorse allora al Procuratore salesiano di Roma, don Cesare Cagliero e al parroco del Sacro Cuore, don Antonio Notario, perché facessero pressioni sul Presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Interni Francesco Crispi. Venne immediatamente concessa, come richiesto, la tumulazione fuori città, nella casa salesiana sulla collina di Valsalice.

La fama internazionale di don Bosco e forse anche il debito di riconoscenza del Crispi fecero la loro parte. Il ministro raccomandò solo che, dati i tempi di forte anticlericalismo, il trasporto della salma non assumesse carattere di una dimostrazione clericale. Fu così che il 4 febbraio 1888 un mesto corteo accompagnò silenziosamente la salma di don Bosco alla tomba già preparata a Valsalice. Dalla collina sarebbe ritornata in trionfo a Valdocco, fra due impressionanti ali di folla, il 9 giugno 1929, dopo la sua elevazione agli altari del 2 giugno precedente. Il famosissimo canto *Giù dai colli*, ancor oggi cantato in cento lingue sotto tutti i cieli, fu composto nell'occasione. ◆

Il trasporto a Valsalice della salma di don Bosco. La bella tomba era stata costruita da Carlo Buzzetti a sue spese.

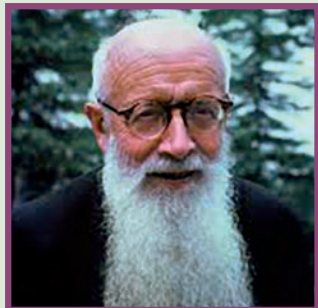
I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di maggio preghiamo per la beatificazione del **Venerabile Vincenzo Cimatti, salesiano**.



Vero romagnolo di Faenza, dove nacque il 15 luglio 1879, proviene da una famiglia di santi: dei tre figli superstiti, lui è venerabile; la sorella, suor Maria Raffaella, della Congregazione delle Suore Ospedaliere della Misericordia, è stata beatificata il 12 maggio 1996; Luigi, Salesiano coadiutore e missionario in America Latina, morì in concetto di santità.

A 3 anni il piccolo Vincenzo è già orfano di padre. Pochi giorni dopo è portato dalla mamma nella chiesa parrocchiale dove predica don Bosco: "Vincenzino, guarda, guar-

da don Bosco!" e lo tiene sopra la testa di tutti. Salesiano a 17 anni, prete a 24, Vincenzo accumula titoli di studio: diploma di composizione presso il Conservatorio di Parma, laurea in agraria, in filosofia e pedagogia a Torino. Per 20 anni è insegnante e brillantissimo compositore nel collegio di Val-salice. Natale 1925: il Rettor Maggiore don Rinaldi lo manda come capogruppo a fondare la missione e l'opera salesiana in Giappone. Vi lavorerà 40 anni. Conquista il cuore dei giapponesi con la sua finezza, con il suo talento artistico: dirige concerti con strepitoso successo e più ancora con la sua bontà. Va ai più poveri, ai bimbi, ai vecchi, ai malati. Apre orfanotrofi, oratori, scuole professionali. Mette in piedi a Tokyo un'editrice. Nel 1935 la missione di Miyazaki-Oita viene eretta in Prefettura Apostolica e don Cimatti diventa il primo superiore con il titolo di Monsignore.

"Ma perché volete avvelenarmi il sangue? — scrive subito a Torino — Lasciatemi lavorare tranquillo e senza fronzoli. Lo immaginate don Bosco con i fiocchi e le frange?". E agli amici d'Italia che gli hanno inviato il corredo da Monsignore spedisce indietro tutto: "Vendete e mandatemi i soldi per i miei po-

veri". Diventa poi Ispettore. Dopo la terribile prova della guerra, ricostruisce con un coraggio raddoppiato. E poi si ritira per fare posto ai giovani. Morì a 86 anni il 6 ottobre 1965. Aveva detto: "Vorrei morire qui per diventare terra giapponese". È stato dichiarato venerabile il 21 dicembre 1991.

Preghiera

*O Gesù, mite ed umile di cuore,
che mediante il tuo fedele servo,
il Venerabile Vincenzo Cimatti,
hai voluto manifestarci la bontà del Padre celeste,
concedici a sua imitazione una santa allegria,
fedeltà nell'esecuzione del nostro dovere
e un'attiva unione fra noi e con te
nella carità e nella preghiera.
Ti supplichiamo, per l'intercessione della tua Santissima Madre Maria
Ausiliatrice,
di affrettare la glorificazione del tuo servo fedele
e di concederci, per sua intercessione,
la grazia che ti chiediamo...
Amen.*

Ringraziano

Un paio di anni fa avevo richiesto l'abitino perché avevo letto che **san Domenico Savio** aiutava le mamme e desidero ringraziare per la grazia fatta a me per il dono della maternità, che dopo una gravidanza non portata a termine siamo riusciti ad avere una bellissima bambina di nome Fanny Maria. Grazie.

(Anna e Massimo)

Desidero segnalare l'intercessione di **suor Eusebia Palomino**, per onorare una promessa fatta. Dopo un periodo stressante sul lavoro,

vittima di mobbing per discriminazione personale successivo a un cambio nella direzione, ero disoccupata, nel baratro. Un pomeriggio ho incontrato una suora salesiana, che conosco da molto tempo. Mi ha visto preoccupata e mi sono confidata con lei, ha compreso la mia disperazione e mi ha suggerito di rivolgermi con il cuore a suor Eusebia Palomino. Mi disse, sono certa che ti aiuterà. Così ho fatto e il giorno successivo sono stata contattata per un lavoro che mi piace molto e ho iniziato a lavorare, anche se a tempo determinato.

(Paola)

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 14 marzo 2024 il Sommo Pontefice ha autorizzato il medesimo Dicastero a **promulgare il Decreto riguardante il miracolo** attribuito all'intercessione del **Venerabile Servo di Dio Camillo Costa de Beauregard**, Sacerdote diocesano; nato a Chambéry (Francia) il 17 febbraio 1841 e ivi morto il 25 marzo 1910. Il miracolo, avvenuto nel 1910, riguarda il bambino René Jacquemond, guarito da «cheratocongiuntivite intensa con smerigliatura della cornea, forte iniezione percheratica, arrossamento e iniezione delle congiuntive, fotofobia e lacrimazione dell'occhio destro per trauma violento da agente vegetale-bardana» (1910).

Il 15 marzo 2024 a Lahore (Pakistan) è stata **chiusa l'inchiesta diocesana** della Causa di Beatificazione e Canonizzazione di **Akash Bashir (1994-2015)**, Laico, exallievo di don Bosco, ucciso in odio alla fede. È la prima Causa di Beatificazione del Pakistan.



Don Domenico Ricca (Mecu)

Morto a Torino il 2 marzo 2024, a 77 anni.

Storico cappellano del carcere minorile torinese "Ferrante Aporti".

«Cosa dire del nostro caro confratello don Mecu? È difficile perché non si può ridurre la vita di una persona a poche righe. Ma scelgo un aspetto tra i tanti. Il nostro padre don Bosco aveva conosciuto la dura realtà del carcere accanto al suo maestro e guida spirituale san Giuseppe Cafasso e ha vissuto per dire al Signore che avrebbe fatto tutto il possibile per evitare che i ragazzi arrivassero in carcere. Così don Bosco ha fondato il primo oratorio a Valdocco e di lì è partito tutto. Oggi noi diciamo addio a un figlio di don Bosco, il nostro caro don Mecu, che ha speso tutta la sua vita di salesiano per accompagnare i giovani finiti al "Ferrante" dove don Bosco e tutti noi non avremmo mai voluto entrassero. Don Mecu ha amato veramente i giovani, soprattutto quelli più fragili, lo ha fatto per amore del Signore Gesù e con un cuore che imitava quello di don Bosco». Sono parole del Rettor Maggiore dei salesiani, cardinale Ángel Fernández Artime che, appena appresa la notizia della morte, sabato 2 marzo a 77 anni, di don Domenico Ricca (per tutti Mecu) ha scritto un ricordo dello

storico cappellano del "Ferrante". Sacerdote dal 1975, cappellano al "Ferrante" dal 1979 per oltre 40 anni, don Mecu — ha sottolineato don Leonardo Mancini, Ispettore dei salesiani del Piemonte e della Valle d'Aosta che ha presieduto la Messa funebre nella Basilica gremita di fedeli — «è stato un punto di riferimento a Torino e non solo per tutti coloro che si occupano di disagio giovanile».

Come don Ricca, che ha lasciato questa terra dopo una malattia che lo ha colpito poco dopo il termine del suo ministero di oltre 40 anni come cappellano dell'Istituto penale minorile. Il salesiano, "don Mecu" per tutti i suoi ragazzi, ha avuto numerosi compiti e incarichi, in giro per tutta l'Italia e non solo. Ma il fulcro della sua vita è stato tutto per i giovani reclusi, cercando di essere come don Bosco voleva i suoi salesiani: preti da oratorio, preti da cortile. Per questo scelse di intitolare il libro intervista sulla sua esperienza di salesiano al carcere minorile torinese — i cui proventi dei diritti d'autore sono stati devoluti interamente per borse di studio e lavoro per i ragazzi ristret-

ti — *"Il cortile dietro le sbarre: il mio oratorio al Ferrante Aporti"* (Marina Lomunno, Elledici).

Perché è lo stile del sacerdote da oratorio quello con cui don Mecu stava al "Ferrante", e come aveva imparato da giovane prete a stare in cortile, informalmente a chiacchierare con i ragazzi, così stava anche quando i giovani ristretti si erano macchiati di reati gravi.

Don Ricca aveva appreso la lezione da don Bosco. «In ogni giovane, anche il più disgraziato, c'è un punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto» asseriva don Bosco. E le sue parole sono la sintesi della vita di don Ricca, dedicata al riscatto dei ragazzi nati nella "culla sbagliata" come era solito dire.

Don Ricca, prete di frontiera, amico di don Ciotti, fu tra i fondatori prima della cooperativa sociale Valdocco, dell'associazione "Aporti Aperte", dei Salesiani per il Sociale e del Comitato piemontese del Forum del Terzo Settore; fu Presidente dell'associazione "Amici di Don Bosco" per le adozioni internazionali; fu Delegato per le Acli e fu molto altro ancora. A Torino era punto di riferimento per chi si occupa di disagio minorile, così come lo era per i ragazzi ristretti, che accompagnava anche dopo il fine pena, e anche per tutto il personale del "Ferrante": agenti, operatori, educatori, direzione, volontari che ogni domenica animavano la Messa nella cappellina che lui stesso aveva riaperto collocando una statua di don Bosco, grazie ad una donazione di amici.

E, proprio in occasione dell'Anno della Misericordia indetto da papa Francesco, fu grazie all'invito di don Ricca che l'allora arcivescovo, monsignor Cesare Nosiglia, aprì

una Porta Santa anche nella cappella del "Ferrante", nell'intento di far sentire i ragazzi reclusi parte viva della comunità cristiana. E a quella celebrazione, come alle Messe domenicali presiedute da don Ricca, parteciparono tutti i giovani ristretti, la maggioranza ortodossi e musulmani.

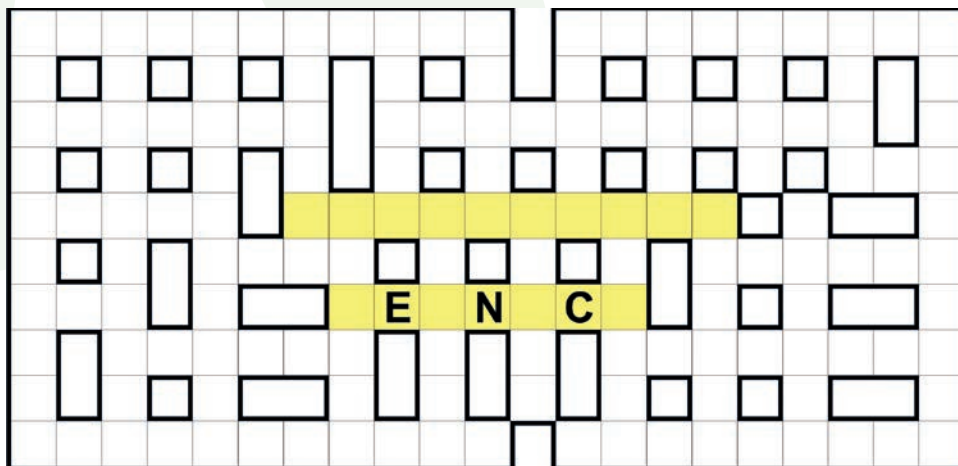
In una recente intervista per "La Voce e il Tempo" chiesi a don Ricca come oggi don Bosco accosterebbe i "giovani pericolanti". Ecco la sua risposta: «Don Bosco tornerebbe in prigione, tornerebbe alla Generala... si inventerebbe l'uso dei social. Creerebbe gruppi su Whatsapp e Instagram! È la lezione di don Milani: le forme sono del tempo, ma quello che ci ha lasciato è la voglia di rischiare, di chiedere di più, di non sedersi. Don Bosco manderebbe in carcere i suoi preti e chierici più ardimentosi, giovani, li sosterebbe anche nelle loro intemperanze. Ma soprattutto sarebbe padre, amico e fratello dei ragazzi reclusi e ripeterebbe anche oggi il suo monito «Amateli i ragazzi. Si otterrà di più con uno sguardo di carità, con una parola di incoraggiamento che con molti rimproveri» perché «tutti i giovani hanno i loro giorni pericolosi, e voi anche li avete. Guai se non ci studieremo di aiutarli a passarli in fretta e senza rimprovero».

Don Mecu è stato seppellito a Mellea di Fossano dove era nato il 31 agosto 1946. Lascia una sorella suora di San Giuseppe e tre fratelli.



Scoprendo DON BOSCO

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo. La soluzione nel prossimo numero.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: Ior, Pro.

Parole di 4 lettere: Cher, Step, Twin.

Parole di 5 lettere: Aruba, Infra, Luzòn, Niger, Vitti, Zaini.

Parole di 6 lettere: Alcool, Escort, Iniqua, Miceti, Olanda, Ontano, Solidi, Tronfi.

Parole di 7 lettere: Accatto.

Parole di 8 lettere: Neozoico.

Parole di 9 lettere: Cartolaio, Velocista.

Parole di 10 lettere: Arboricolo, Coalizione, lettatrici, Luciferino.

Parole di 11 lettere: Callistenia, Esobiologia, Giustiziere.

OPPORTUNITÀ A CHI NON NE HA

Dal 1891 i salesiani sono presenti in Africa e da allora è in continua crescita il numero delle comunità e dell'impegno di laici e religiosi per lo sviluppo di quei Paesi. Nel 2021 sono state istituite 3 nuove Ispettorie nella regione Africa-Madagascar e i salesiani sono attualmente presenti in ben 42 dei 54 Stati africani riconosciuti.

Sono aree e contesti per lo più molto complessi e diversi fra loro. In tutti questi paesi la **XXX** e Professionale rappresenta una delle principali linee di intervento per lo sviluppo delle Nazioni africane. Delle circa 180 comunità che i salesiani hanno oggi in Africa, 96 sono impegnate prevalentemente o almeno in parte nell'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro sia sviluppando le competenze necessarie e sia creando l'offerta di lavoro.

Si va da interventi di semplice introduzione e accompagnamento all'inserimento lavorativo, all'offerta di percorsi di alta preparazione di livello pre-universitario o universitario, da piccoli Centri di Formazione Professionale a grandi strutture scolastico-formative con centinaia di dipendenti. In questi percorsi sono coinvolti annualmente circa 25 000 allievi.



Soluzione del numero precedente



Quando sono arrivati, i salesiani hanno subito investito il proprio impegno nella formazione degli studenti con un impatto significativo sulle possibilità di cercare e trovare lavoro. Oggi, per i giovani normalmente ci sono più possibilità e le scuole primarie e secondarie sono accessibili. La scuola secondaria ha molti sbocchi, dai percorsi tecnici a quelli che conducono all'università. Però ci sono Paesi molto sviluppati e altri Paesi decisamente arretrati. Ad esempio, Kenia e Uganda sono Paesi con un certo sviluppo, mentre il Sudan e il Sud Sudan non hanno praticamente niente; in certi Paesi non c'è lavoro e in altri non solo c'è un lavoro, ma c'è lavoro anche per altri.

«Potrò dargli un PUGNO»

Un uomo di 26 anni fu condannato a dieci anni di prigione per tentato omicidio. L'uomo da tempo colpiva il suo bambino con raffiche di pugni, legandogli le mani dietro la schiena. Un giorno, l'aveva quasi ucciso, solo perché aveva bevuto un sorso d'acqua senza il suo permesso. Davanti al giudice l'uomo aveva ammesso: «L'ho colpito diverse volte, poi lui è andato in camera sua. Voleva di nuovo vomitare, non stava più in piedi. Gli avrò dato altri 5 o 6 colpi. Ho perso la pazienza perché pensavo lo facesse per dispetto».

«Era un bimbo come "annichilito", scrisse l'esperta dell'ospedale: «Emergeva il suo importante dolore ma anche il suo non lamentarsi mai, né dei tubi, né delle manovre dei sanitari».

C'erano tutti i segni che qualcosa di terribile gli fosse accaduto: «È un bimbo molto spaventato che chiede sempre scusa – annotava la psicologa – nonostante il dolore e il pianto, non si lamenta, non tenta di allontanare ciò che gli crea dolore o frustrazione, nemmeno quando uno dei tubicini dell'ossigeno scivola dandogli noia, non dice nemmeno che ha fastidio». L'impressione di «un bambino abbandonato a se stesso» era stata anche testimoniata, a posteriori, dalle maestre che avevano notato

lividi, atteggiamento remissivo e spaventato, vestiti «non consoni» e, nell'ultimo periodo, i suoi occhi che si chiudevano all'improvviso: «Si addormentava di continuo».

Segnali confermati anche dalla zia, a cui il piccolo aveva detto: «Devo mangiare tanti spinaci, così diventerò più forte di lui e potrò dargli un pugno».



Gesù, voltatosi verso di loro, disse:
«Figlie di Gerusalemme, non piangete per me,
ma piangete per voi stesse e per i vostri figli.
Perché se fanno questo al legno verde,
che cosa sarà fatto al secco?»

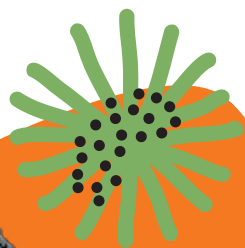
(Vangelo di Luca 23:27-31)

LA TERRA È IN BUONE MANI, QUELLE DEI GIOVANI



FONDAZIONE
DON BOSCO
NEL MONDO

L'incontro che trasforma la tua vita



5x
1000

codice fiscale 972 1018 0580

Come sarà la Terra tra 100 anni?

Ai giovani, alle loro energie e capacità, ai loro sogni è dedicato il progetto Agricoltura per la Vita, che ha già dato i primi frutti a Calulo in Angola, e che con il tuo sostegno ora arriverà in altri Paesi.

Garantiamo a ragazzi e ragazze una formazione di alta qualità per apprendere tecniche di agricoltura sostenibile, rispettosa delle risorse naturali, **per rafforzare l'autonomia economica e il lavoro, per costruire un futuro per se stessi e per le loro comunità.**

*Con la tua firma, apriamo nuove strade
all'Agricoltura per la Vita.*



Inquadra il QR code
e scopri in cosa si
trasforma il tuo gesto.

In caso di mancato recapito
restituire a: **Ufficio di PADOVA cmp**
Il mittente si impegna a
corrispondere la prevista tariffa.

Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp